

pagine ebraiche



pag. **7**

Un rinoceronte che parla ebraico

L'installazione dell'artista israeliano Itamar Gov in una chiesa romanica di Magdeburgo è enorme ma non fa paura, riempie lo spazio ma non blocca il passaggio: perché ci fa riflettere

FUMETTI
Gli eroi quotidiani
in mostra
a Holon pag. **6**

UCEI
La nuova giunta:
tutti gli
assessori pag. **14**

TECNOLOGIA
I robot che
arrivano
da Israele pag. **21**

VERSO PESACH
Quando
la parola
si fa libertà pag. **24**

SUPERBOWL
Lo spot che fa discutere
pag. **4**

ATTUALITÀ
Nora, infiltrata
per la verità
pag. **5**

STORIA
- Eleonora De Toledo
fra Medici e marrani
(prima parte).
- Argentina 50 anni dopo
pag. **8-9**

LIBRI
Claudio Bertolotti;
E. Calò, S. Della Pergola,
R. Di Segni, F. Lucrezi
e L.B. Tagliacozzo;
Dario Disegni
e Germano Maifreda;
Emilio Jona;
Israel Joshua Singer
pag. **10-13**

ITALIA EBRAICA
Le notizie
dalle Comunità
pag. **18**

CINEMA
- David Cunio
finalmente libero.
- Nurith Aviv fra nomi, fiori
e identità
pag. **19-20**

SPORT
Scacco matto
all'oppressore
pag. **22**

A TAVOLA
Il gelato fatto in casa?
A Pesach è il massimo
pag. **23**

Credit copertina
© Itamar Gov and Zilberman Gallery Berlin

Una responsabilità dal voto: governare l'Ucei insieme

— di Livia Ottolenghi
PRESIDENTE UCEI

Il risultato del voto del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane del 15 febbraio non rappresenta una vittoria personale, ma un mandato collettivo. Le comunità hanno scelto con chiarezza di aprire una fase nuova: una stagione di governo condiviso, capace di includere tutte le componenti del Consiglio nella giunta e di trasformare le differenze in risorsa.

Desidero innanzitutto esprimere un sincero ringraziamento alla presidente uscente Noemi Di Segni per l'impegno, la dedizione e il senso delle istituzioni con cui ha guidato l'Unione in anni complessi. A lei va il riconoscimento per il lavoro svolto e per le basi solide che consegna a questa nuova fase. Un ringraziamento altrettanto sentito va a tutti i professionisti e alle professioniste dell'Unione: il loro lavoro quotidiano, spesso silenzioso, è ciò che rende possibile l'azione istituzionale e la vita concreta delle comunità.

Assumo questo incarico con la consapevolezza che la leadership, oggi più che mai, coincide con la capacità di ascoltare, te-



nere insieme e costruire fiducia. Per questo la neonata giunta è rappresentativa di tutte le sensibilità: non per equilibrio formale, ma perché solo una responsabilità diffusa può produrre decisioni solide e durature. La presenza di tutte le componenti nella giunta renderà possibile un confronto continuo e una maggiore qualità delle scelte strategiche. Ci muoviamo nel solco della tradizione dell'ebraismo italiano, che ha sempre saputo coniugare pluralismo, studio e capacità di sintesi e di cui questo giornale deve restare la voce. Questa eredità non

è soltanto memoria: è il punto di partenza per affrontare le sfide del presente — dall'educazione alla comunicazione, dalla lotta all'antisemitismo alla formazione delle nuove leadership, fino all'innovazione e alla sostenibilità.

Il mio impegno è semplice e insieme esigente: garantire che nessuno resti ai margini dei processi decisionali. Attiveremo tavoli tematici permanenti, rafforzeremo il dialogo tra centro e comunità, investiremo sui giovani e sulle competenze già presenti nel nostro sistema. Non intendiamo ricominciare da capo, ma valorizzare ciò che funziona e avere il coraggio di cambiare ciò che deve evolvere. Continuità e rinnovamento non sono alternative: sono la condizione per costruire futuro.

Il voto ci affida una responsabilità chiara: ricucire, coinvolgere, rilanciare. Governare insieme significa assumersi, ogni giorno, il compito di trasformare la rappresentanza in progetto e il progetto in risultati.

Questo è l'impegno che prendo oggi: guidare una Unione più unita, più rappresentativa e più capace di guardare avanti. Insieme.

L'ipocrisia non aiuta la pace

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Non importa se elefante o rinoceronte, il pachiderma nella cristalleria c'è. Forse anche più di uno. L'Iran, da una parte, un regime contestato dall'interno e sotto la crescente pressione militare americana. La Repubblica islamica è una bestia ferita, dotata però di una diplomazia raffinata, non priva di agganci che contano (la Cina, la Russia, il Qatar), e sempre pronta a dare una zampata al Piccolo o al Grande Satana.

Né d'altronde una teocrazia rivoluzionaria può concepire di esistere al netto di nemici esterni, nemici che un clero millenarista non vorrebbe sconfiggere sul campo di battaglia ma cancellare, se potesse, dalla faccia della terra. Lo stesso discorso per Hamas, il cui scopo ultimo, e in



troppi sembrano dimenticarlo, non è l'indipendenza da Israele ma il jihad su scala globale. In questo scenario difficile si muove, unico in apparenza, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, altro bi-

sonte in cristalleria. L'Europa brilla, al solito, per inazione mentre le Nazioni Unite accusano l'inquilino della Casa Bianca di esautorarle. Trump ci prova, è vero, ma il Palazzo di Vetro non sembra rendersi conto di essere la prima causa della propria perdita di autorità e credibilità: l'ossessione anti-israeliana, l'inamovibilità di una Francesca Albanese sconfessata dallo stesso segretario generale António Guterres, l'aver affidato in tempi recentissimi a Teheran la vicepresidenza della Commissione Onu per lo sviluppo sociale e invitato a febbraio esponenti di quel regime con le mani grondanti di sangue a parlare a due riunioni del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite lo dimostrano.

Il mese di marzo si chiude con l'arrivo di Pesach, festa della liberazione per eccellenza. Speriamo in più libertà!

Tel Hai, il sogno è vita

No, non è il Paese dei Balocchi... ma chiunque abbia un "balocco" da creare, un sogno da realizzare, un'iniziativa da sviluppare, questo è il posto giusto. Malgrado la minaccia costante, la precarietà, il trauma sempre in agguato, Israele non smette di produrre, in tutti i campi. Potrebbe sembrare una fuga dalla realtà: chi può aver voglia di partecipare a una gara di Master Chef o al dance show di *Ballando con le stelle* o *X Factor* per cercare un nuovo cantante che possa rappresentare all'Eurovision un Paese colpito da ostracismo e isolamento quando c'è il rischio di dover entrare da un momento all'altro nella stanza blindata o in un rifugio? Eppure nulla può scalfire la vitalità prorompente, la creatività che è la fusione di secoli e secoli di immagini, di ricordi, di memoria, di retaggio e tradizione. Un patrimonio spirituale e ricco di valori tramandato da nonni a padri, madri e figli nel corso di generazioni.

Uno dei sogni che si stanno realizzando al di là di ogni aspettativa è l'Università di Tel Hai, dove insegno con molto orgoglio. La nuova Università di Tel Hai è in realtà la trasformazione dell'ormai storico istituto accademico in un vero e proprio ateneo universitario. Nato come College nel 1957 dopo un lungo iter, è stato approvato per diventare l'Università Tel Hai di Kiryat Shmona a partire dall'anno accademico 2026-2027. Durante il Covid e subito dopo, nella guerra del 7 ottobre, l'80 per cento dei docenti ha incontrato gli studenti solo via zoom e in pochi ci siamo recati una volta alla settimana a Tel Aviv per insegnare in presenza in un campus improvvisato. Sono stati due anni faticosi ma capivamo che i ragazzi avevano bisogno di incontrarsi, di vivere l'amicizia, il lavoro comune, di sentire dal vivo che i loro compagni cristiani e musulmani aborivano la tragedia del 7 ottobre. Dovevano sfogare la rabbia, il dolore per gli amici o i famigliari persi al Nova Festival, per le intere settimane impiegate nelle riserve di Tsahal, a Gaza o al confine con il Libano. Le lezioni si sono trasformate in una sorta di cura, di guarigione. Non ci siamo scoraggiati e, anzi, abbiamo raggiunto la meta: la concessione dello status universitario è stata votata all'unanimità dal Consiglio per l'Istruzione Superiore israeliano con l'inizio del nuovo anno 5786. Questa trasformazione è parte di un pro-



Un gruppo di ricercatori dell'Università Tel Hai

getto di sviluppo regionale che mira a rafforzare Kiryat Shmona e il nord d'Israele — sia sul piano sociale che economico — attraverso l'istruzione superiore avanzata. Tra le cittadine di sviluppo create negli anni '50 per rinforzare i confini e popolare la periferia del Paese, Kiryat Shmona è sempre stata una sorta di Cenerentola. Molti dei suoi abitanti hanno conosciuto sulla propria pelle i razzi di Hezbollah, gli attentati terroristici e la sensazione di essere stati dimenticati dal governo e dalle autorità. L'Università è una speranza per i giovani che cercano un campo in cui perfezionarsi, crescere, dare un contributo alla società israeliana così colpita e ancora turbata.

Tel Hai sorge nella Valle dell'Hula, un'area naturale con un ecosistema unico e

avvincente che offre opportunità di ricerca su biodiversità, migrazione degli uccelli, risorse naturali e sostenibilità.

Dalla Fortezza di Nebiusha — il caposaldo conquistato dopo una dura battaglia dal Palmach nel 1948 — che domina su tutta la valle, appare uno spettacolo mirabile di stagione in stagione: stormi di cicogne migranti che atterrano nella riserva naturale e pellicani bianchi, gru, aironi... un paradiso per studenti, ricercatori e famiglie con bambini che vengono da tutta Israele. E una delle caratteristiche più speciali dell'università è proprio la stretta integrazione con il Migal Research Institute — un istituto di ricerca con competenze in biotecnologia, agricoltura di precisione, scienze ambientali e trasferimento tecnologico. I campi coltivati dei kibbutz

della zona sono di ispirazione e fonte di ricerca in Israele e nel mondo. I haverim dei kibbutz che dirigono questi rami di lavoro sono spesso ex studenti di Tel Hai e in collaborazione con i nostri studenti e l'Istituto Weizmann raggiungono risultati straordinari.

L'Università di Kiryat Shmona nella Galilea è pensata non solo come centro di sapere, ma come motore socioeconomico per creare opportunità professionali e rafforzare la coesione sociale e culturale di un nord che, dopo l'evacuazione del 7 ottobre, si è indebolito e svuotato di abitanti: in tanti ancora oggi esitano a tornare alle loro case. I miei studenti — ebrei, cristiani, musulmani, drusi — provengono da tutta Israele e molti restano alla fine degli studi perché si innamorano del nord e trovano un nuovo lavoro.

E noi, come educatori, abbiamo il grande compito di dare loro gli strumenti più precisi, più raffinati ed effettivi per affrontare la dura realtà di Israele, per risvegliare la curiosità e la voglia di vita. Per combattere la demoralizzazione di chi non crede più nella pace, nel governo, nella possibilità di sconfiggere il male e il terrorismo. A volte i discorsi sul futuro migliore, il dialogo o la collaborazione si disintegrano su una corazza di cinismo creata dalla paura, dallo sconforto, dalla stanchezza per i troppi giorni lontani da casa, arruolati, o sfiniti dallo stress.

C'è stato un lungo dibattito per decidere il nome della nuova università. Tanti conflitti politici. Sono felice che sia rimasto il nome Tel Hai. Tel Hai è un pezzo della nostra storia, è il sionismo puro di chi è arrivato qui senza nulla, con una borsa piena soltanto di ideali, di caparbietà, di visioni, gente che ha visto i propri figli morire di malaria, che ha combattuto contro i predoni pionieri, che ha affrontato tutte le possibili avversità. Sì, stiamo vivendo un periodo convulso. Ma non possiamo non continuare ad anelare a un Medio Oriente tranquillo, che ci dia la possibilità di manifestare tutti i tesori e le risorse che curiamo con amore e fede irriducibile, con l'energia e la positività che ci hanno aiutato a superare i momenti più funesti. Perché come dice una vecchia canzone: *Ki et amanghina a zo i efshar leafsik*. Perché questa musica non si può interrompere!

Angela Edna Calò Livnè



Un'immagine del campus, situato nella città di Kiryat Shmona

Uno spot che fa discutere

— Paolo Curiel
WASHINGTON D.C.

Durante il Superbowl, la finale del campionato di football americano, è andato in onda un nuovo spot pubblicitario contro l'antisemitismo che ha generato un acceso dibattito nel mondo ebraico. Il Superbowl è l'evento televisivo più seguito dell'anno. Mentre la partita in sé suscita solitamente l'interesse di pochi, le interruzioni pubblicitarie sono l'evento atteso da tutti. Le aziende pagano milioni di dollari e ingaggiano le migliori menti creative per sviluppare spot da mandare in onda durante la serata.

Lo spot, finanziato dal miliardario e filantropo Robert Kraft, è ambientato in un liceo americano, dove un adolescente ebreo viene bullizzato nei corridoi della scuola. Il ragazzo si accorge che qualcuno ha attaccato al suo zaino un adesivo con la scritta "sporco ebreo". Il ragazzo viene poi "salvato" da un atletico studente nero, che copre il messaggio d'odio con un post-it quadrato blu. Mentre l'immagine dei due ragazzi che si abbracciano scorre sullo schermo, appare una scritta «Stand up to Jewish hate» (combatti l'odio antiebraico) sottolineando come «due terzi degli studenti ebrei hanno subito episodi di antisemitismo».

Pur ammirando le buone intenzioni, la sincerità e la generosità di Kraft, molti hanno espresso la loro profonda delusione definendo questo spot inefficace, dannoso e completamente fuori dalla realtà. Queste critiche non sono sterili ma stanno innescando una sana discussione sul futuro dell'ebraismo americano e sul ruolo di alcune delle istituzioni ebraiche storiche, che hanno definito questa pubblicità «powerful» (potente), e sulla loro scarsa comprensione dei problemi che affliggono il mondo ebraico contemporaneo. La prima critica riguarda lo spreco di risorse: i 15 milioni di dollari spesi da Kraft sarebbero stati molto meglio investiti in istruzione ebraica. L'antisemitismo è il problema degli antisemiti; il modo più efficace per combatterlo è investire in noi, nella nostra identità, nel nostro orgoglio. L'editorialista Brett Stephens si è spinto fino a chiedersi se dovremmo smettere di finanziare la lotta contro l'antisemitismo e a invocare di smantellare l'Anti-Defa-



A sinistra e in basso, due frame dello spot finanziato da Robert Kraft contro l'antisemitismo

mation League (Adl). Sebbene si tratti di una proposta in apparenza provocatoria, investire la maggior parte delle nostre risorse nell'istruzione ebraica in un momento in cui un numero impressionante di giovani ebrei americani ignora la storia ebraica, inclusa quella israeliana, è fondamentale.

Haviv Rettig Gur, giornalista ed educatore israeliano, racconta spesso di quando uno studente di giurisprudenza di Harvard lo avvicinò dicendogli che era intollerabilmente doloroso subire gli abusi verbali nel campus. Era doloroso perché non sapeva come rispondere. Al contrario, conoscere la propria storia e la propria cultura ti rende indistruttibile.

La seconda linea di critica sostiene che il filmato andato in onda durante il Superbowl, oltre a essere praticamente indistinguibile da una generica pubblicità contro il bullismo scolastico, non coglie af-

fatto la realtà ebraica odierna, al che viene da chiedersi se i produttori abbiano consultato qualche ebreo sotto i trent'anni prima di realizzare questo spot.

Nessuno attacca post-it sugli zaini degli ebrei con la scritta «Sporco ebreo». Invece, urlano «Globalize the Intifada!», definendo gli studenti ebrei «facilitatori del genocidio» e «assassini di bambini». Stanno costringendo gli ebrei a scegliere tra il silenzio e l'isolamento e mirano alla cancellazione della nostra identità.

Come sostiene il giornalista Leo Pearlman, ciò che preoccupa gli ebrei oggi non è certo il bullismo nei cortili di scuola. È la continua campagna di intimidazione e violenza che si svolge nelle strade di Londra, New York, Toronto, Sydney: un odio fomentato all'estero, strategicamente infiltrato nelle università e nei media mainstream, e troppo spesso assecondato dalle stesse istituzioni che un tempo crede-

vamo esistessero per proteggere le minoranze.

La terza critica riguarda la raffigurazione dell'ebreo come debole, indifeso, una vittima salvata dal buon samaritano di turno. Al centro del disaccordo tra coloro che definiscono questa immagine "powerful" e coloro che la detestano c'è un'ampia divisione filosofica.

L'immagine dell'ebreo come vittima sembra essere "comoda" per alcuni. Soprattutto per coloro tra noi che ancora vogliono essere accettati in quei circoli politici e culturali che negli ultimi quindici anni sono stati "catturati" dalle ideologie postcoloniali di estrema sinistra. Ideologie di matrice neo-marxista che dividono il mondo in oppressi (buoni e virtuosi) e oppressori (che vanno combattuti con ogni mezzo possibile). Come ci ricorda lo spot, noi ebrei siamo oppressi, siamo vittime anche noi e abbiamo il pieno diritto ad essere inclusi in quei circoli.

Ma il 7 ottobre ha cambiato molti di noi: ci ha aiutato a mettere a fuoco la realtà. Lo spot sembra un patetico tentativo di elemosinare l'accettazione da parte di un mondo che ci ha abbandonato già da molto tempo e che alla fine ci disprezza. E abbiamo capito che non c'è nessun buon samaritano che verrà a salvarci, o non rimarremo inermi aspettando che si presenti. La cultura del vittimismo non ci appartiene, non c'è nulla di virtuoso nell'essere deboli e indifesi, non c'è nulla di buono nell'essere un *dhimmi*. E soprattutto ci rifiutiamo di delegare la sicurezza, la dignità o il nostro futuro alla benevolenza di altri; concetto che è alla base del nostro essere sionisti.

Ed è proprio in questo contesto che una giovane attivista ebrea ha postato su Instagram «la pubblicità che avrei voluto vedere» e che cattura questo rinnovato senso di orgoglio. Lo spot, generato dall'intelligenza artificiale, è sorprendentemente simile a quello del Superbowl.

Ma in questo caso lo studente ebreo non è quello debole "con le ginocchia tremanti". È forte e muscoloso. Poi l'hashtag: «Don't mess with us» (Non rompeteci le scatole).



Tra il 2021 e il 2023 si è infiltrata in alcuni gruppi di estrema sinistra francesi e internazionali. Con il suo libro *Les Nouveaux Antisémites* (edito da Albin Michel), pubblicato nel 2024, Nora Bussigny ha fatto scalpore in Francia, aprendo un acceso dibattito pubblico. Pagine Ebraiche l'ha incontrata di recente, mentre il suo lavoro è ancora di scottante attualità.

Com'è nata la scelta di infiltrarsi nei movimenti di estrema sinistra?

«La decisione di condurre un'inchiesta sotto copertura nasce dal mio precedente libro, *I nuovi inquisitori*, pubblicato poche settimane prima del 7 ottobre. Anche in quel caso avevo scelto di lavorare nei collettivi femministi, LGBT e antirazzisti per analizzare dall'interno l'evoluzione di una certa radicalità ideologica che, sotto l'etichetta della sinistra, stava assumendo tratti sempre più intolleranti.

In Francia collaboro con testate come *Le*



La giornalista Nora Bussigny, autrice del libro *Les nouveaux antisémites*

vasse davanti a uno schermo e che, attraverso un algoritmo, gli venisse assegnato in modo casuale il profilo di una persona deportata nei campi di concentramento e di sterminio tra il 1939 e il 1945. A me è stata assegnata Régine Corka. Ho scoperto il suo straordinario percorso di sopravvissuta, di resistente e di testimone al processo contro Klaus Barbie. Ma ho avuto anche la possibilità di assumere nei suoi confronti un impegno: diventare, cito, "la memoria della sua memoria". Così questo libro è dedicato a Régine Corka».

Durante la tua inchiesta come ti sentivi a stretto contatto gli estremisti?

«Dentro di me cresceva una profonda disperazione. Ciò che mi ha maggiormente

Nora, infiltrata per la verità

Point, Marianne e Frontières, che negli ambienti dell'estrema sinistra vengono etichettate come "media fascisti". Quando tentavo di intervistare gli attivisti mi veniva negato qualsiasi confronto, escludendo a priori la legittimità dell'interlocutore. Così ho ritenuto che l'unico modo per comprendere la natura di questi ambienti fosse entrarvi senza dichiarare la mia identità professionale. Ho trascorso mesi in incognito accanto ai militanti, partecipando a riunioni, discussioni e prese di posizione pubbliche e private, senza che nessuno si autocensurasse».

Il 7 ottobre arriva in coincidenza con l'uscita del suo primo libro, *I Nuovi inquisitori*.

«Molti dei collettivi che avevo seguito hanno reagito agli attacchi con un silenzio imbarazzato, quando non con una vera e propria legittimazione della violenza. In diversi casi, la narrazione adottata è stata quella classica del paradigma coloniale. È in questo contesto che nasce la mia nuova indagine, per comprendere come un certo massimalismo sia arrivato a normalizzare – se non a giustificare – un antisemitismo travestito da anticolonialismo».

Che differenza c'è tra *Les Nouveaux Inquisiteurs* e *Les Nouveaux Antisémites*?

«Tra i miei due libri ho fatto una sorta di "digiuno mediatico" di un anno, durante

il quale non apparivo più in trasmissioni televisive, in radio o in qualsiasi filmato, per far dimenticare il mio volto. Inoltre, a differenza del libro *Les Nouveaux Inquisiteurs*, in *Les Nouveaux Antisémites* mi sono presentata come militante, ho partecipato a manifestazioni, a gruppi di parola, ad azioni, ma non rimanendo a lungo all'interno di collettivi o gruppi. Per un anno e mezzo ho seguito almeno una quindicina di eventi in modo continuativo, ma sempre in città diverse della Francia o del Belgio e nel campus della Columbia, spostandomi il più possibile per far dimenticare la mia identità».

In quali gruppi ti sei infiltrata?

«Ho seguito diversi collettivi le cui figure di riferimento, in alcuni casi, hanno apertamente invitato a scatenare in Francia un "Diluvio di Al-Aqsa": questo è il nome attribuito agli attacchi del 7 ottobre. È impressionante vedere come questo tipo di incitamento sia sostenuto o legittimato da rappresentanti eletti della Repubblica coinvolgendo ampie porzioni della nostra società. In Francia, dopo l'uscita del mio libro, è stata istituita una commissione d'inchiesta parlamentare per indagare sui legami tra i rappresentanti dei movimenti politici e le organizzazioni che sostengono il terrorismo di matrice islamica. Ho partecipato personalmente a un'au-

dizione presso l'Assemblea nazionale nell'ambito di questa commissione. Nell'occasione ho potuto ricordare, ad esempio, come la deputata del Parlamento europeo Rima Hassan abbia invitato all'interno di quell'istituzione sia Alab sia Femizo - due organizzazioni riconducibili alla galassia dei Fratelli Musulmani - senza che questo suscitasse in lei alcun imbarazzo».

Come sei riuscita conciliare il tuo lavoro con le tue origini franco-marocchine?

«Mia madre è nata in Marocco, mentre mio padre è nato in Francia. Ho ricevuto un'educazione laica e profondamente repubblicana, e questo non mi impedisce di essere orgogliosa delle mie origini marocchine. Sono cresciuta con una frase che nella mia famiglia ripetevano spesso: "Non si toccano gli ebrei". È un'espressione piuttosto diffusa in Marocco, che riflette l'idea che agli ebrei non si debba far del male. È qualcosa che mi ha segnata profondamente e che ha contribuito al mio desiderio di impegnarmi».

Cosa significa aver dedicato il libro a Régine Corka, ex deportata?

«L'anno scorso ho partecipato a una bellissima iniziativa del Mémorial de la Shoah per sensibilizzare gli studenti delle scuole medie e superiori. Il progetto prevedeva che ciascuno di noi, a turno, si tro-

turbata è stato partecipare a numerose manifestazioni e raduni in cui si scandiva apertamente il sostegno a Hamas. È stato difficile mantenere una maschera di entusiasmo e di esaltazione, mentre si stava di fatto glorificando un'organizzazione terroristica.

Ho trascorso più di un anno a scandire "gloria ad Hamas", al Jihad islamico, a Hezbollah, ecc., in sale municipali e in luoghi della Repubblica. Mi sono detta che ormai eravamo perduti.

Poi, quando il mio libro è uscito, ho avuto la fortuna di vedere che non ero sola.

Le reazioni alla pubblicazione, anche a livello internazionale, mi hanno confermata nell'idea che la battaglia non fosse affatto persa, tutt'altro».

Cosa impariamo dal tuo lavoro?

«Ho potuto testimoniare in diversi processi e ci sono indagini in corso e denunce che si basano sulle prove contenute nel mio lavoro. È molto importante non mollare di fronte all'*entrisme* (infiltrazione) terroristico e al modo in cui organizzazioni legate al terrorismo strumentalizzano un'empatia illegittima per i civili palestinesi. Bisogna segnalare senza sosta ogni apologia del terrorismo, ogni sostegno alle organizzazioni che lo praticano e lo diffondono».

Sara Levi Sacerdotti

Eroi quotidiani in mostra a Holon

Israele non ha bisogno di supereroi racconta il fumettista e curatore Yuval Caspi. Non nello stile americano dei superuomini in calzamaglia. Un po', prosegue, perché gli israeliani trovano i loro paladini in un quotidiano fatto di guerre, equilibri precari, servizio militare e responsabilità civile; un po' perché la tradizione biblica porta con sé già un bagaglio di supereroi ante litteram; infine per un tratto culturale che lui definisce «cinico», poco incline a credere nel salvatore perfetto. «Se guardi alla nostra storia i supereroi li abbiamo già», spiega Caspi, «Sono i soldati, i civili che mettono il Paese davanti a se stessi. E prima ancora ci sono Sansone, Mosè, Re Davide. Le nostre storie sono piene di figure con poteri straordinari. Forse per questo non abbiamo sentito il bisogno di inventare un Superman israeliano».

Da questa riflessione nasce *Blue and White Heroes*, la mostra che Caspi ha curato per aprire la nuova stagione del Museo israeliano della Caricatura e del Fumetto di Holon, da poco "migrato" nel complesso culturale della Mediatheque. Un trasferimento voluto dal Comune della città a sud di Tel Aviv, che consolida il ruolo del museo, uno dei pochi al mondo interamente dedicati al fumetto, alla caricatura e all'illustrazione. Artista visivo, docente e curatore, nato nel 1973, con un percorso che attraversa graffiti, arte contemporanea, fumetto e satira politica, Caspi ha raccolto la sfida del museo di interrogarsi attraverso i fumetti sull'immaginario nazionale. «Quando mi hanno chiesto di curare un'esposizione per la riapertura», racconta, «la mia prima idea è stata guardare alla storia del fumetto israeliano. E dopo questi due anni, dopo il 7 ottobre e la guerra, parlare di supereroi mi è sembrato inevitabile».

Il percorso parte dagli anni Cinquanta, quando lo Stato era appena nato e i protagonisti dei fumetti pubblicati sui giornali erano bambini. «Non avevano superpoteri in chiave americana», racconta Caspi. «In certe storie gli "eroi" diventavano forti semplicemente mangiando una carota o bevendo del latte: era un immaginario quasi educativo, legato all'idea di crescere sani e forti nel nuovo Stato». Accanto a queste figure si affermavano personaggi simbolici come *Srulik*, creato dal caricaturista Dosh nel 1956: il ragazzo con pantaloncini corti e sandali, incarnazione dell'israeliano "nuovo". Non un supereroe, ma un'icona nazionale, specchio di un'identità in formazione. Nello stesso perio-



do, le avventure del gruppo di ragazzi di *Hassamba*, amatissima serie per giovani lettori, raccontavano coraggio, lealtà e spirito collettivo in un Paese in costruzione. Il primo tentativo di creare un supereroe in senso moderno arriva solo nel 1978, con *Sabraman*, nato dalla collaborazione tra l'editore Dudu Hermann e il fumettista Uri Fink. *Sabraman* è Dan Ben-On, soldato gravemente ferito nella guerra del Kippur e salvato grazie a un impianto atomico che gli conferisce poteri straordinari: può volare e sparare raggi laser dagli occhi. Il nome richiama il "sabara", il fico d'India, simbolo dell'identità israeliana: spinoso fuori, morbido dentro. «Era un mix tra Superman, simbolismo israeliano e tradizione biblica», spiega Caspi. Negli anni Ottanta seguirono altri tentativi, come Uri-On, ma nessuno riuscì a creare una

vera tradizione supereroistica. «Forse», riflette, «perché avevamo già i nostri eroi reali. E forse anche perché siamo molto ironici, molto critici. In Israele abbiamo più anti-eroi che supereroi».

La mostra non è solo un viaggio storico. Una delle sale più intense è dedicata agli *Heroes of October 7th*. Qui fumetto e memoria del 7 ottobre 2023 si intrecciano: sono esposte le opere di sette artisti uccisi o caduti in servizio: quattro assassinati al festival Nova, altri morti in guerra. «Ho contattato personalmente le famiglie», racconta Caspi. «Ho chiesto il permesso di esporre i lavori dei loro figli. Hanno accettato e ci hanno prestato opere originali. È diventata anche una sala memoriale». Tra gli artisti ricordati c'è Revital Bronstein, conosciuta come Navy Bird, giovane fumettista pubblicata in Israele e all'estero,

uccisa in un attentato a Jaffa nell'ottobre 2024. Le sue tavole dialogano con quelle tratte dall'antologia *The Heart of October 7th*, curata da Fink, dal 2021 presidente dell'Associazione dei fumettisti israeliani, che raccoglie dieci storie di eroismo civile trasformate in racconti a fumetti.

Il 7 ottobre ha inciso in profondità sull'immaginario degli illustratori israeliani. «Negli ultimi due anni», spiega Caspi, «molte opere affrontano più o meno direttamente quel trauma». In mostra compaiono anche una reinterpretazione supereroistica di Sansone che combatte Hamas e riporta a casa gli ostaggi, e la graphic novel *First Person Plural*, scritta da Noga Friedman, vedova di un soldato caduto, insieme alla disegnatrice Oran Levin. «È un lavoro di umorismo nero, ma anche di elaborazione del lutto». Il museo di Holon, ora rafforzato dalla nuova sede, si propone come spazio di legittimazione per un linguaggio considerato spesso meno nobile. «Il fumetto è arte», insiste Caspi. «Ma nei grandi musei difficilmente trova posto. Qui invece ha una casa».

Accanto al fumetto, la caricatura politica resta una delle colonne portanti del museo. Caspi stesso fu tra i promotori nel 2015 di *Sharlik Abadi*, numero speciale ispirato a Charlie Hebdo, pubblicato in ebraico, francese, arabo e inglese e presentato al festival internazionale di Saint-Just-le-Martel, in Aquitania. «L'attacco a Charlie Hebdo è stato come un 11 settembre nel mondo dei disegnatori», ricorda. «Per noi non era solo un attentato contro una redazione, ma contro l'idea stessa di satira. Abbiamo voluto rispondere con un gesto di libertà». Quella esperienza, spiega, non è rimasta isolata. È diventata una riflessione più ampia sul ruolo della caricatura in tempi difficili. «Israele è ancora una democrazia», afferma. «Possiamo criticare il governo anche in modo molto duro, come dimostrano alcune vignette esposte nel museo. Ma non diamo per scontata la libertà di parola: da noi c'è e va difesa».

In un Paese attraversato da conflitti esterni e tensioni interne, la satira continua a funzionare come specchio critico della società. Il fumetto diventa spazio di confronto, di memoria, talvolta persino di consolazione. «Credo che qualcosa nello stato d'animo israeliano ci renda una nazione di supereroi», conclude Caspi. «Non perché voliamo. Ma perché, quando serve, restiamo».



Una sala della mostra *Blue and White Heroes* del fumettista Yuval Caspi

d.r.

L'installazione *The Rhinoceros in the Room. Or: A Tale of Banality and Evil* di Itamar Gov al Kunstmuseum di Magdeburgo

Lehitkarnef. Solo in ebraico esiste il verbo "rinocerontizzare": un adattamento linguistico della celebre opera *Il rinoceronte* di Eugène Ionesco, diventato nel lessico politico israeliano sinonimo di deriva collettiva verso il conformismo autoritario.

Nel dramma di Ionesco, gli abitanti di un villaggio si trasformano progressivamente in rinoceronti, accettando la violenza implicita nella metamorfosi collettiva. «Lehitkarnef è un verbo straordinario, capace di descrivere in una parola un fenomeno socio-politico complesso come quello raccontato da Ionesco», spiega a Pagine Ebraiche Itamar Gov, artista israeliano nato a Tel Aviv nel 1989 e residente a Berlino dal 2010.

Anche dallo spunto linguistico prende forma *The Rhinoceros in the Room. Or: A Tale of Banality and Evil*, l'installazione monumentale che Gov presenta al Kunstmuseum di Magdeburgo, nell'orientale



© Itamar Gov and Zilberman Gallery Berlin

Se i rinoceronti parlano ebraico

Sassonia-Anhalt. Un rinoceronte bianco, lungo 17 metri e alto 9, riempie interamente la navata della chiesa romanica dell'XI secolo che oggi fa parte del museo. Ne ostruisce la vista, ne interrompe la prospettiva, sfiora con le spalle gli archi in pietra medievale.

«Mi piace lavorare con il concetto di "microstorie" dello storico Carlo Ginzburg», racconta l'artista. «Concentrarsi su un dettaglio e, attraverso di esso, esplorare realtà socio-politiche più ampie».

Il rinoceronte era già per Gov una figura potente, carica di stratificazioni storiche e simboliche: dall'incisione di Albrecht Dürer, che nel XVI secolo ne fissò un'immagine quasi mitica nell'immaginario europeo, fino alla sua progressiva associazione con l'idea di forza, dominio e potere imperiale. Ma il dettaglio che ha orientato il progetto artistico è stato proprio *lehitkarnef*. Durante una conversazione con un amico tedesco, l'artista si era accorto dell'assenza in altre lingue quel verbo. «È stato in quel momento che ho capito quanto fosse interessante che un concetto del genere esistesse solo in ebraico».

L'animale è imponente, quasi preistorico. Eppure è un gonfiabile, riempito d'aria: una massa che sembra pesare tonnellate ma che, in realtà, è un involucro leggero. La sua superficie bianca e morbida contrasta con la pietra romanica, pesante, antica, inamovibile. «L'essenza dell'opera sta nelle contraddizioni che comporta», spiega Gov. «È un mostro gigantesco, come un dinosauro in un museo di storia naturale, ma allo stesso tempo ha qualcosa di dolce, quasi da attrazione circense».

L'artista sottolinea le domande che attraversano il suo lavoro: «Quando ciò che appare minaccioso diventa realmente pericoloso? Fino a che punto possiamo rassicurarci che ciò che vediamo è "solo aria"?». È una riflessione sulla natura degli avvertimenti e delle minacce, su quel momento sottile in cui qualcosa smette di essere percepito come simbolo e si trasforma in realtà. «Qual è il punto di non ritorno?», si chiede l'artista.

Il rinoceronte è impossibile da ignorare. Blocca il passaggio, obbliga lo spettatore a fermarsi. «Ignorare il rinoceronte nella

stanza significherebbe decidere attivamente di non vedere ciò che è davanti ai propri occhi». In un luogo che talvolta attrae visitatori soprattutto per la sua architettura, Gov sceglie un gesto che sposta l'attenzione in modo radicale: un'interferenza che è anche un test di responsabilità.

Accanto alla presenza fisica dell'animale, l'installazione è attraversata da una composizione sonora multicanale firmata da Bruno Deleplaire per otto violoncelli e voce. Le note intrecciano il testo dell'*Erlkönig* di Goethe e la ninna nanna ebraica *Hitragut* ("Riposo") di Paul Ben-Haim, nato in Germania e trasferitosi nella Palestina mandataria negli anni Trenta per sfuggire al nazismo. Due "mondi" che si rispondono: una fiaba oscura e un canto intimo, continuamente in bilico tra protezione e minaccia.

Nel poema romantico, un padre cavalca nella notte con il figlio tra le braccia. Il bambino cerca di avvertirlo che il Re degli Elfi sta per fargli del male; il padre continua a rassicurarlo, attribuendo tutto all'immaginazione. Quando arrivano a

casa, il bambino è morto. «Ricordo l'orrore fisico che provai leggendo quel testo da bambino a Tel Aviv», confida Gov. «La paura di cercare di avvertire i propri genitori di un pericolo e di essere rassicurati che va tutto bene, anche se non è così».

Anche le ninne nanne, osserva, contengono un'ombra. *Hitragut* evoca il desiderio di un luogo di rifugio — una casa di legno, un albero, una nonna con la nipote, le stelle — e proprio questo desiderio rivela che la realtà è diversa. Portando insieme i due testi, Gov costruisce un pendolo emotivo che oscilla tra minaccia e rassicurazione: la stessa oscillazione che attraversa molte società quando il pericolo è davanti agli occhi ma viene ridotto a spettacolo, folklore, rumore di fondo.

Il sottotitolo dell'opera richiama la "banalità del male" di Hannah Arendt. «Una fiaba che parla di banalità e male suona quasi assurda», riflette l'artista. «Ma volevo suggerire che dietro l'aspetto dolce del rinoceronte si nasconde qualcosa di oscuro. Mentre siamo affascinati da ciò che vediamo dovremmo chiederci cosa non funziona». La biogra- /segue a pag. 8

segue da pag. 7\ fia di Gov attraversa il lavoro come un fiume sotterraneo. Cresciuto a Tel Aviv, ha studiato cinema, letteratura e storia tra Bologna, Berlino e Parigi. Si descrive come «uno straniero osservatore»: presente ma non completamente integrato, in una condizione ambivalente che considera oggi un privilegio. «Ogni spostamento ha significato imparare una nuova lingua, una nuova società. Questo ha alimentato la mia attenzione per le identità e per i modi in cui le comunità gestiscono la memoria», spiega.

In questa riflessione pesa anche la storia familiare. Il nonno materno, nato a Varsavia nel 1926, sopravvisse alla Shoah fingendosi cristiano dopo essere fuggito dal ghetto nazista, dove i genitori erano morti di tifo; per non destare sospetti si arruolò nell'esercito tedesco, poi disertò e si unì ai partigiani. Scopri però di trovarsi in un gruppo antisemita che dava la caccia ai partigiani ebrei e fu costretto a fuggire ancora una volta, prima di riuscire, dopo la guerra, a lasciare la Polonia e approdare in Israele, dove cambiò nome. «La storia di mio nonno mi accompagna sempre: tutta la questione dell'identità e del fingere di essere qualcun altro, dell'essere parte di un gruppo o dell'osservare dall'esterno», racconta Gov. «I forti tentativi di far parte di un gruppo che non ti vuole, la capacità di ingannare le persone per far credere di essere qualcun altro pur di sopravvivere, lo stato di costante vigilanza perché la tua vera identità non venga rivelata».

La tensione tra appartenenza e distanza da memoria familiare diventa la lente attraverso cui leggere il presente: le identità collettive, il rapporto con il passato, i punti in cui individuo e società entrano in contrasto.

Qua il ruolo dell'arte è centrale e Gov ne sottolinea il grande potenziale: «L'arte ha la capacità di emozionare, di sollevare domande, di creare dubbi, di rendere fuori luogo o discutibile ciò che sembra inevitabile». Non si tratta solo di un discorso teorico. «Può farlo attraverso emozioni fisiche, connessioni e associazioni non verbali che le parole faticano a definire». Per questo, aggiunge, nello spazio pubblico l'arte dovrebbe «preservare, confrontare, destabilizzare e plasmare attivamente la memoria collettiva».

A Magdeburgo, il rinoceronte non offre risposte. Occupa lo spazio, lo altera, costringe a una presa di posizione. È un corpo leggero che pesa come la storia: un avvertimento travestito da attrazione, una ninna nanna che diventa inquietudine. E, soprattutto, una presenza impossibile da ignorare.

Daniel Reichel

Eleonora De Toledo fra Medici e marrani

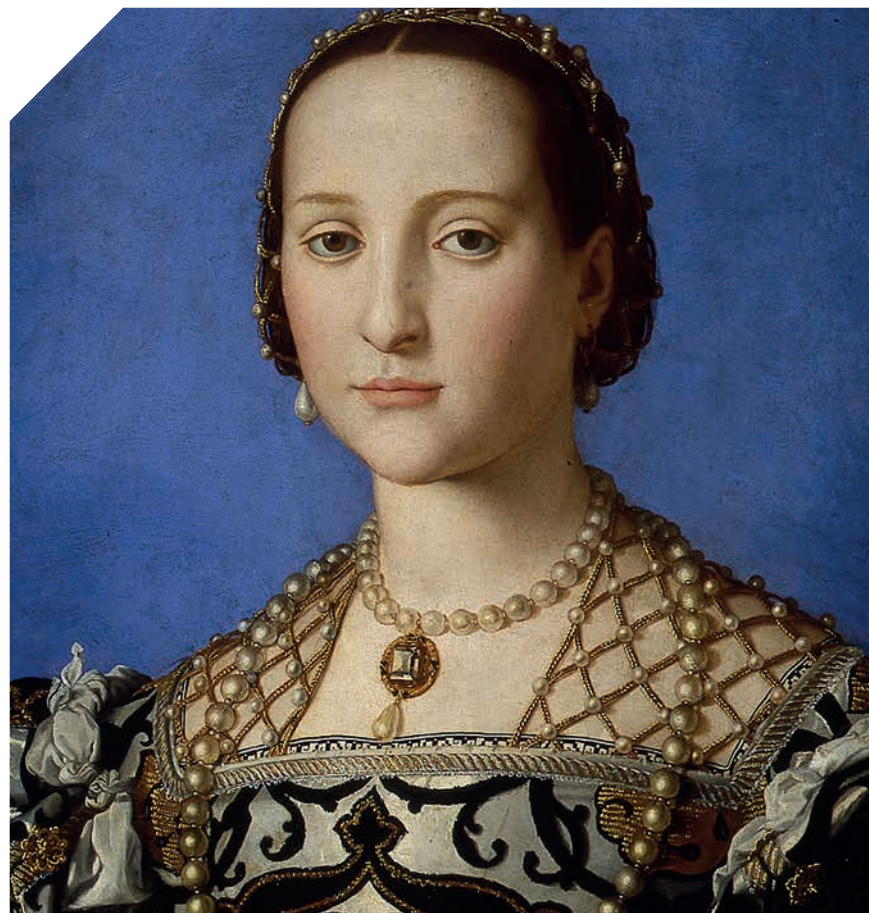
Per comprendere la complessa figura di Eleonora De Toledo, nobile spagnola figlia del Viceré di Napoli don Pedro De Toledo Y Zuniga e moglie di Cosimo I de' Medici, che ebbe un ruolo importante nella storia ebraica italiana del 1500, serve un ampio preambolo per inserire la sua figura nella complessa struttura del mondo marrano. Eleonora De Toledo, meglio conosciuta come Eleonora de' Medici, nacque ad Alba De Tormes in Spagna nel 1522 da Don Pedro Alvarez De Toledo Y Zuniga, futuro viceré di Napoli, e da donna Maria Osorio Y Pimentel, marchesa di Villafranca del Bierzo.

Ad animare in me i primi sospetti di una origine ebraica di Eleonora De Toledo era che la giovane nobildonna spagnola a Napoli frequentava casa Abravanel. All'inizio pensavo che il cognome del padre, De Toledo, fosse determinante per attestare una sua origine ebraica: tale cognome, nelle varianti De Toledo, Toledo e Toledano, appartiene a diverse famiglie ebraiche sefardite.

Ma la cosa sorprendente è che anche nel casato della madre, Maria Osorio Y Pimentel, l'ascendenza ebraica era una costante. Sua madre era Isabel De Zuniga Y Pimentel e la nonna materna Leonor Pimentel Y Zuniga. E anche la nonna paterna di Maria Osorio, Maria Enriquez De Quiñones, lo era.

Non solo ma attraverso la quale era imparentata con il sovrano Ferdinando il Cattolico. Era risaputo in tutta la Spagna che la famiglia Enriquez a cui apparteneva la madre del sovrano discendeva da ebrei convertiti.

Cosa interessante è che per linea paterna, la madre di Eleonora discendeva dalla famiglia Pacheco. I Pacheco provenivano dalla nobiltà portoghese; capostipite di questa famiglia fu Yuan Fernandez Belmonte. Nel libro *El Tizón De La Nobleza Española* edito nel 1560 dallo storico Francisco De Mendoza, si afferma che Yuan Fernandez Pacheco e attraverso lui tutto il casato di questa nobile famiglia erano i discendenti dell'ebreo convertito Ruy Capon, esattore delle tasse della regina Uraca I. I cognomi summenzionati: Pimentel, Osorio, Pacheco, Bazan, De Quinones, De Toledo sono tutti presenti negli elenchi dei cognomi ebraici sefarditi e quindi avvalorerebbero l'appartenenza marra-



Eleonora di Toledo (dettaglio), Agnolo Bronzino, 1545 - Galleria degli Uffizi, Firenze

na di Eleonora De Toledo.

Nel 1532 Pedro Alvarez De Toledo fu nominato viceré di Napoli da Carlo V, e Samuel Abravanel, personaggio di spicco della comunità ebraica divenne il suo principale finanziatore.

I più insigni membri della famiglia, Judah Abravanel alias Leone Ebreo, Jacob Abravanel padre di Benvenida, e lo stesso Samuel, avevano avuto stretti rapporti con i precedenti viceré spagnoli ma con Don Pedro di Toledo si consolidarono a tal punto da divenire quasi familiari.

Molto influì la personalità di Benvenida Avravanel, moglie di Samuel Abravanel (suo cugino), che aveva un retroterra forse addirittura superiore a quello del marito. Ciò fu di certo determinante nella decisione del viceré Don Pedro de Toledo che sua figlia Eleonor, la sua secondogenita, crescesse sotto la supervisione di Benvenida e nella sua casa a partire dal 1532.

Nella vita di Eleonora De Toledo, il ruolo di Benvenida sarà determinante, donna di una grande cultura, sia per quello che concerne la fede ebraica sia per la cultu-

ra dell'epoca, abile politologa, eccezionale nella gestione degli affari, ella fu una delle donne più influenti e benestanti del Rinascimento e riuscì a trasmettere queste qualità alla sua pupilla che le metterà in pratica quando, sposando Cosimo I, diventerà Eleonora de' Medici.

Il legame tra le due donne fu talmente forte che durò tutta la loro vita e tale che in seguito Eleonora onorerà Benvenida Avravanel chiamandola "madre".

Perché la scelta del viceré ricadde su Benvenida? È vero, era una donna raffinata e colta ma pur sempre ebrea, perché nominare a ruolo di tutrice di una giovane nobildonna spagnola la figlia di un'esponente di un popolo così invisibile e odiato? Cosa doveva insegnare Benvenida alla giovane Eleonora? La risposta secondo me è quanto mai logica: doveva darle un'educazione religiosa ebraica, trasmetterle tutta una serie di conoscenze che le avrebbero permesso di mantenersi ebrea per tutto il resto della vita pur essendo ufficialmente cristiana. (continua)

Ciro Moses D'Avino

«I testimoni oculari, i sopravvissuti dei campi di detenzione e dei centri di tortura lo dicono sempre: un cattolico magari un sacerdote, aveva la possibilità di salvarsi. Un ebreo no». Parola di Gabriel Levinas, giornalista e saggista argentino. Cinquant'anni fa, il 24 marzo del 1976, l'Argentina precipitava nel periodo più nero della sua storia: in quella data partiva il "Processo di riorganizzazione nazionale", il nome con cui i militari chiamarono il regime autoritario imposto al Paese con un colpo di Stato, la deposizione della presidente Isabelita Perón, la sospensione della Costituzione e la nomina del comandante dell'esercito Jorge Rafael Videla a capo dello Stato. Pagine Ebraiche ricorda quei quasi otto anni – la dittatura finirà a dicembre del 1983 – con l'intellettuale ebreo porteño, che, dall'inizio dell'intervista, sottolinea il



Una manifestazione in memoria di alcuni desaparecidos: delle circa 30mila persone fatte sparire, circa un decimo erano ebrei

Mezzo secolo dopo la dittatura in Argentina: perché tanti *desaparecidos* erano ebrei

carattere ardentemente antisemita della giunta militare. «Un antisemitismo non proclamato», premette, «ma agito nei fatti». In Argentina, ci ricorda Levinas, il pregiudizio antiebraico ha una radice antica non dissimile da quella europea, ed è presente dall'Ottocento «nella sfera politica e in quella militare»; che non ha impedito al grande Paese sudamericano di diventare un importante focolare ebraico della Diaspora: «Negli anni Settanta dello scorso secolo si contano circa mezzo milione di ebrei». Da dove nasce dunque il forte carattere antisemita della giunta di Videla? «Anche dalla visita nella storia argentina compiuta dalla primera dama Evita Perón a Genova nell'immediato Dopoguerra per allestire, fatto senza precedenti, un ufficio ad hoc per la migrazione che permetterà a cinquemila criminali nazisti di trovare rifugio in Argentina. E a chi volesse replicare ricordando che anche altri Paesi aprirono le porte a esponenti del Terzo Reich», aggiunge subito Levinas, «io rispondo: è vero. Lo stesso Werner von Braun finirà negli Stati Uniti ma lo accolsero perché era uno scienziato che faceva comodo alla Nasa, in altri paesi i criminali nazisti sono stati incarcerati». L'infatuazione argentina per i regimi dell'Asse, spiega ancora Levinas viene da lontano: «L'esercito argentino è stato modellato su quello prussiano, il presidente Juan Domingo Perón era un am-

miratore di Mussolini, e quando nel 1939 gli inglesi affondarono la nave da guerra tedesca Admiral Graf Spee nel Rio de la Plata, i sopravvissuti si trasferirono in Argentina mentre i caduti vennero seppelliti fra grandi onori militari». E, come se non bastasse, fra i fondatori del sistema sanitario argentino si ricorda Ramon Carrillo, che il Simon Wiesenthal Center considerava un ammiratore di Hitler e un promotore dell'eugenetica. Con il Dopoguerra, la politica argentina riceve una nuova «iniezione» di nazismo i cui effetti si manifesteranno negli anni della dittatura.

Ecco perché «fra i torturati e uccisi in Argentina sotto la giunta militare ci fu una percentuale molto alta di ebrei». L'antisemitismo storico dei militari argentini trovò facile preda nell'alto numero di

ebrei in quegli anni fra gli intellettuali, i politici, gli universitari e i sindacalisti. Fra i 30mila desaparecidos vittime della cosiddetta «guerra sporca» scatenata dai militari al potere contro oppositori veri e potenziali si contano circa 3 mila ebrei. Levinas non dimentica di citare il silenzio di quegli anni della Daia, la Delegazione delle associazioni israelite argentine, l'istituzione che dal 1935 rappresenta la comunità ebraica locale. Un silenzio ottenuto dagli uomini di Videla anche con atti clamorosi come il rapimento nel 1977 di Marcos Resnizky, figlio maggiore del presidente della Daia, Nehemías Resnizky. Nel marzo del 2022, l'allora presidente Jorge Knoblovits, dichiarò che «durante gli anni della dittatura militare la nostra organizzazione ha commesso errori e sbagli che dobbiamo ammettere e, oggi

in questa data così importante, ricordiamo gli ebrei scomparsi in quella tragica pagina della storia argentina. La Daia riconosce gli errori durante la dittatura. Siamo tutti dei sopravvissuti. Mai come durante la dittatura c'è stata tanta crudeltà nei confronti degli ebrei», aggiunge Knoblovits. «Tapparsi la bocca non deve mai essere un'opzione. Dobbiamo riportare la memoria al presente affinché in futuro non si ripeta più».

Quelli fra il 1976 e il 1983 furono anni spaventosi per gli ebrei argentini. E a Levinas, che subì due perquisizioni domiciliari e la distruzione della redazione della sua rivista *El porteño*, chiediamo se in molti lasciarono il Paese. Poiché il regime non era ufficialmente antisemita non c'erano restrizioni all'emigrazione per gli ebrei, almeno «non per quelli che non erano nel mirino della polizia». Così in molti cercarono riparo all'estero, «inclusi due dei miei fratelli che si rifugiarono negli Usa». Oggi, ci spiega il giornalista, gli ebrei argentini sono circa 250 mila, la metà rispetto agli anni Settanta. Attenzione però, aggiunge, l'esodo non fu solo di quegli anni: finita la dittatura decine di migliaia di ebrei argentini lasceranno il Paese negli anni a seguire a causa delle ricorrenti crisi economiche. E oggi si calcola che gli israeliani di origine argentina siano circa 80mila, 10mila dei quali immigrati a partire dal Duemila.

dan.mos.

Chi è Gabriel Levinas

Gabriel Levinas è nato a Buenos Aires nel 1951. Ha studiato arti visive, ha fatto parte del gruppo *Manifiesto* e nel 1975 ha diretto la galleria *Artemúltiple*. Nel 1981, insieme a Miguel Briante e Jorge Di Paola, ha fondato la rivista *El porteño*, che ha diretto fino al 1986. La pubblicazione ha segnato una svolta nel giornalismo argentino ed è stata il vivaio di molti importanti comunicatori di oggi, tra cui Jorge Lanata, Eduardo Blaustein e Daniel Molina. Sempre nel 1983 ha fondato e diretto *Cerdos & Peces*, insieme a Enrique Symns. Tra il 1997 e il 1998 ha guidato il team di investigazione della DAIA sull'attentato alla sede dell'AMIA. Ha prodotto cicli radiofonici per diverse emittenti, è mercante d'arte e nel 2011 ha fondato *plazademayo.com*.



I tunnel come strategia di guerra



Sun Tzu, autore de *L'arte della guerra*, è stato un generale cinese del V secolo a.e.v.

Piuttosto che il profluvio di parole scritte, dette e alimentate da questo moltiplicatore del nulla che è l'era social, per capire la natura dell'ultimo conflitto di Gaza è assai più utile affidarsi a letture di carattere tecnico oppure capaci di affrontare temi di ampio respiro, senza ripiegarsi sul clima del momento. Testi che ci permettono di alternare analisi tecniche e considerazioni culturali, anzitutto dimostrando l'assoluta inutilità di praticamente tutti gli instant book dedicati al conflitto inaugurato da Hamas il 7 ottobre 2023.

Pamphlet che si distinguono per la propria inutilità e per il cimitero delle parole in cui vengono sepolti un minuto dopo la chiusura del sipario. Si tratta di operazioni editoriali con cui gli editori tentano, comprensibilmente, di ritardare l'estinzione imposta dai progressi tecnologici e niente di più. Valgono le estremizzazioni di Oriana Fallaci nel post 11 settembre, funzionali a cavalcare la mai sopita paura dello «scontro di civiltà», i libri dei virologi durante il Covid (virologi, chi sono costoro?), immediatamente sostituiti sugli scaffali di quel reperto archeologico che sono le librerie dalla storia delle relazioni russo-ucraine. Se vogliamo, nel caso della guerra di Gaza, l'aggravante è che sul conflitto palestinese, e già questo induce a riflessione, sono state scritte intere biblioteche.

Un editore che avesse davvero voluto aiutare la comprensione di quanto accadeva avrebbe semplicemente attinto dal suo catalogo e ripubblicato gli studi più seri sull'argomento, conscio che non si può avere una prospettiva storica di un evento ancora in corso. Per quanto riguarda autrici e autori che hanno spaziato alle-

gramente in ambiti non loro, sarà sempre troppo tardi perché un intellettuale rinunci al proprio narcisismo.

Fatte queste considerazioni, che spero fungano da manuale delle istruzioni per un lettore in tempo di crisi, vorrei fortemente consigliare la lettura di *Gaza Underground: la guerra sotterranea e urbana tra Israele e Hamas. Storia, strategie, tattiche, guerra cognitiva e intelligenza artificiale* (START InSight 2024, con quarta ristampa fino a giugno 2025), di Claudio Bertolotti, militare, analista strategico e studioso di sicurezza internazionale.

Lo studio di Bertolotti si inserisce nella letteratura scientifica sulla guerra urba-



Claudio Bertolotti
**GAZA
UNDER-
GROUND**
Start InSight,
2024
325 pagine
25,00 euro

na, un ambito di studi che si è ampliato soprattutto a partire dal 2020. Negli ultimi anni gli analisti hanno capito che il paradigma tradizionale della guerra – da Sun Tzu (V secolo a.e.v.) in poi si era sempre insegnato a evitare i combattimenti nelle zone densamente abitate – stava cambiando.

Il lavoro di Bertolotti rappresenta la smentita più chiara del racconto della guerra che abbiamo ricevuto in questi anni. Si scopre così, per chi non se ne fosse accorto, che Hamas ha preparato questa guerra, perlomeno a partire dal 2012, quando ha cominciato ad ampliare e modificare il significato della rete di tunnel che si

espande sotto la superficie della Striscia per centinaia di chilometri grazie all'opera di figure chiave come Akram Juda. La storia dei tunnel utilizzati a uso bellico, nota Bertolotti, è vecchia quanto l'uomo, ma Gaza rappresenta un'evoluzione decisiva: non più mezzi di collegamento, rifugio e depositi delle più varie attrezzature, ma perno dell'intera strategia di guerra. Perfetto esempio di quella guerra asimmetrica di cui la galassia jihadista è massima esperta.

Con una tale discrepanza di forze, la strategia di Hamas si è incentrata sull'uso dei civili come scudo, cosa non solo intuibile a chiunque sia dotato di minimo raziocinio, ma ammessa *apertis verbis* da Khaled Mesh'al e Yahya Sinwar. Obiettivo: sollevare quello sdegno internazionale che avrebbe costretto i "fratelli" arabi all'intervento. Eufemisticamente, peccato d'ottimismo: non avverrà mai nelle proporzioni sperate, le uniche capaci di rappresentare una vera minaccia per lo Stato ebraico.

Piano debolissimo (come non contemplare l'intervento americano in caso di reale minaccia all'esistenza di Israele?), ma a suo modo coerente, che, dice sempre Bertolotti col bagaglio di competenze strategico-militari che gli è proprio (assai più utili di quei moralismi immorali che paventavano la morte di Israele perché corrotto nell'anima o non so cos'altro), ha sfruttato tutti i fronti su cui gli analisti sostengono si combatta oggi un conflitto: piano militare, della percezione (*cognitive warfare*), e giuridico (*lawfare*).

La domanda è: come è possibile che una propaganda legata a una strategia così riconoscibile abbia avuto una simile presa globale? E qui ci viene in soccorso un se-

condo libro, da cui mi limito a trarre una citazione perché già recensito di recente su Pagine Ebraiche: *Il discorso del Rabbino*, di Ignazio Veca (Il Mulino 2025). Riconducendo la storia del falso discorso di un mai esistito rabbino intento a progettare un complotto ebraico mondiale (idea tutta moderna) a una sintesi di innovazione (la diffusione della stampa) e tradizione (un diffuso e plurisecolare immaginario anti giudaico) sembra descrivere quanto stiamo vivendo oggi con nuovi mezzi di informazione e con la nascita di Israele, punto finale di quel processo di emancipazione iniziato nell' '800.

A un certo punto il quadro storico cambia e la vecchia idea del complotto ebraico sembra scemare, ma, ammonisce l'autore, «Quei materiali serviranno semmai a nutrire le nuove teorie del complotto globale finanziario, trovando nei decenni successivi un nuovo potente canale di circolazione trasmediale nel web. Due grandi fenomeni contemporanei catalizzano la trasformazione dei vecchi pregiudizi antiebraici nel nuovo antisemitismo tra Ottocento e Novecento: l'emancipazione ebraica e l'ecosistema mediatico in cui se ne discussero possibilità e conseguenze». Importante la chiusa finale: «A cosa serve la storia? È una domanda che viene spesso posta tra senso di impotenza e cinica delegittimazione. Tra le altre cose, dovrebbe servire a comprendere fenomeni come quello della genesi e diffusione delle forme culturali che hanno animato il passato e che spesso incombono sul presente. Cosa fare di questa consapevolezza è un compito che spetta alle donne e agli uomini nel tempo. Dipende dalla loro volontà».

Davide Assael

I viaggi americani di Israel Joshua Singer

È noto come Isaac Bashevis Singer, Premio Nobel per la Letteratura nel 1978, considerasse suo fratello Israel Joshua lo scrittore migliore in famiglia.

Un talento espressosi solo in parte per via della prematura morte avvenuta all'età di 51 anni, nel 1944, a causa di una trombosi. L'autore di capolavori della letteratura del Novecento come *I fratelli Ashkenazi* e *La famiglia Karnowski* esalò l'ultimo respiro a New York, la città "scoperta" nel 1932 per un adattamento teatrale di *Yoshe Kalb* e nella quale era definitivamente emigrato nel 1934, lasciandosi alle spalle un'Europa e una Polonia sempre più vicine al baratro.

Viaggi in America, una prima edizione mondiale di Giuntina, raccoglie i reportage scritti da Israel Joshua Singer tra 1932 e il 1941 e pubblicati in prima battuta sulle pagine del quotidiano yiddish *Forverts*. Lo sguardo spesso ironico e disincantato

dell'autore si posa su tanti "tipi" (ebraici e non) che incontra dalla Grande Mela alla California, percorrendo con entusiasmo un paese che diventa gradualmente sempre più "suo" e nel quale darà vita ad alcuni dei suoi libri più celebri.

Gli Usa non sono l'Eldorado, contraddizioni e fragilità emergono a più riprese nei suoi resoconti, eppure «l'America ha una strana caratteristica: non appena la si lascia si inizia subito a sentirne la mancanza», scrive nel gennaio del 1933, mentre con la nave è diretto verso le coste dell'Europa.

Pochi mesi dopo da Varsavia inizierà a organizzarsi per tornare negli States, ma sarà costretto a rimandare la partenza a causa della tragica morte del figlio dodicenne Yasha. Dopo un breve soggiorno parigino, Israel Joshua, la moglie Genye e il secondo figlio Yosef arriveranno a New York nel marzo del 1934. Due anni dopo li

raggiungerà il fratello Isaac.

C'è di tutto nelle cronache di Singer, tradotte e curate da Enrico Benella: Chinatown, i quartieri ebraici, Coney Island e



Israel Joshua Singer
VIAGGI IN AMERICA
Giuntina
386 pagine
19,00 euro

persino le Catskill Mountains, "i monti degli ebrei" nello Stato di New York che qualcuno gli suggerisce di chiamare monte Gherizim «dal nome del monte citato nella Torah dove furono maledetti gli ebrei e dove venne condotto il capro espiatorio», perché «sono anch'essi una maledizione per i mariti che con i loro pochi ultimi "tol-

lari" sono costretti a portarci in vacanza le mogli». Ma c'è anche la California con l'industria del cinema di Hollywood e i suoi "ebrei atipici" e pure gli "ebrei di provincia" che incontra nell'America rurale. Il 18 maggio del 1934, Singer è cronista di un raduno di simpatizzanti nazisti al Madison Square Garden.

Le sue parole suonano sinistramente profetiche: «Ogni volta che venivano menzionati gli ebrei, la folla urlava come bestie assetate di sangue. Ho visto un animale feroce che voleva mordere e divorare, ma gli era stata messa una museruola in bocca. Gli oratori hanno provato a presentarsi come pecorelle, ma la massa pareva un animale cattivo, che ringhia di rabbia perché gli è stata messa la museruola».

Avvertiva Israel Joshua Singer: «Dobbiamo sempre tenere sott'occhio questo animale con la museruola e lottare perché non se la strappi».

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un estratto da *Viaggi in America* di Israel Joshua Singer.

In spiaggia a Coney Island

21 luglio 1934

Gli ebrei raccontano una barzelletta su degli ebrei che facevano il bagno nel Mar Nero a Odessa. Un ebreo dice a quell'altro: «Yenkl, spostati un po' più in là, lascia uno spazietto anche a me...».

In una torrida domenica sulla riva dell'Atlantico a Coney Island questa non è una barzelletta: manca per davvero uno spazietto per mettere un piede nell'oceano. Stando a quello che scrivono i giornali, quando fa caldo capita che venga a stendersi a Coney Island addirittura un milione di persone. So che cosa significa un milione. Quelli bravi a fare i calcoli hanno già calcolato tempo fa che se una persona dovesse contare fino a un milione, ci metterebbe non meno di tredici giorni, durante i quali starebbe senza mangiare e



senza dormire e conterebbe e basta. Un milione di persone è metà dell'intera popolazione della Lituania. L'intera Palestina con tutti gli ebrei, gli arabi e i revisionisti assieme non ha ancora un milione di abitanti.

Come vedete, un milione è un numero piuttosto notevole. Eppure, quando si passeggia lungo la spiaggia a Coney Island in

una torrida domenica, pare che a starse ne li distesi sulla sabbia e in mare non ci sia solo un milione di persone ma diversi milioni. Se Dio si fosse rivelato ad Abramo in America a Coney Island, non gli avrebbe detto che avrebbe avuto tanti figli e nipoti quanti sono i granelli di sabbia in riva del mare. Avrebbe preferito dirgli che i suoi discendenti sarebbero stati nu-

merosi come le persone presenti la domenica a Coney Island in una torrida giornata estiva.

Perché a Coney Island su ogni granello di sabbia c'è di certo una decina di persone che ci si getta avidamente.

Già nella metro che porta a Coney Island si percepisce la grandezza di New York, l'enormità della città e il numero spropositato dei suoi abitanti. Mi è capitato di vedere stabilimenti balneari in altre grandi città come ad esempio il Wannsee a Berlino, ma quest'ultimo non è niente di paragonabile a Coney Island. Le persone affluiscono sulla spiaggia da tutte le parti, da tutte le direzioni. Vengono sputate fuori dalle metropolitane affollate, dagli *street-cars*, dai bus, dai taxi e dalle auto private. È un miscuglio di voci e di lingue: inglese, yiddish, italiano, russo, nonché altre lingue di tutti i tipi. È una babele di popoli - bianchi, neri, gialli, abbronzati e pallidi, scuri e chiari - e tutti gridano, strepitano, ridono, fischiano e fanno baccano. Come se non bastasse, ci sono apparecchi radio che rimbombano da tutte le parti, da ogni *store* grande e piccolo, da ogni taxi, da ogni sala giochi. (...)

Dalle Cinque Scole alla “gender equality”, il nuovo numero della Rassegna Mensile di Israel

È disponibile il volume 90 (n. 1-2-3) della Rassegna Mensile di Israel, la pubblicazione fondata nel 1925 da Alfonso Pacifici e Dante Lattes e da oltre un secolo palestra di dibattito culturale dell'ebraismo italiano. La rivista diretta da Liliana Picciotto e Myriam Silvera offre una panoramica su vari temi: dal funzionamento del Tribunale dei Massari nella Livorno del Settecento agli anni della persecuzio-

ne nazifascista con un focus sul rastrellamento del 16 ottobre 1943 e sulle reti di assistenza nell'Italia liberata, da quelle istituite dal Ministero dell'Assistenza Post-Bellica a quelle attivate dalle comunità ebraiche, passando dall'esame di alcuni documenti inediti sui marmi e le lapidi delle Cinque Scole che animava-



no la Roma ebraica nei secoli del Ghetto. Sono inoltre proposte delle riflessioni sul mondo ebraico omosessuale partendo dalla Halakhah, si affronta il concetto di “gender equality” dal punto di vista dell'ebraismo, vengono presentate alcune lettere che descrivono la vita di una famiglia ebraica italiana a Salonico nei primi an-

ni del Ventesimo secolo, poco prima della dissoluzione dell'Impero ottomano. Si riflette però anche attorno al concetto di shalom, di pace, rifacendosi al detto di rabban Shim'on ben Gamliel secondo il quale «su tre pilastri si basa il mondo, sulla giustizia, sulla verità e sulla pace». Tre nozioni in realtà riassunte nella prima «poiché quando la giustizia si fonda sulla verità, ne segue la pace».

Quale futuro per gli ebrei tra un secolo

«Lo Stato d'Israele non potrà essere democratico senza essere ebraico, e non potrà essere ebraico senza essere democratico. La Diaspora ebraica non potrà permettersi di scimmiettare i dibattiti interni della società israeliana, senza possedere la massa critica e gli strumenti conoscitivi di quest'ultima. E la società israeliana non potrà permettersi di deridere la Diaspora, senza rendersi conto del coraggio e della perseveranza degli ebrei che vivono al di fuori dello Stato».

Sergio Della Pergola immagina così il futuro del popolo ebraico tra un secolo. Non un generico riferimento, ma un parametro chiaramente definito. È d'altronde questa la prospettiva temporale di *2126. Il futuro degli ebrei* (ed. Sopher), antologia di saggi in cui cinque autori riflettono attorno ad altrettante parole e concetti al centro del dinamico rapporto tra Israele e Diaspora. E se il demografo italo-israeliano prova a delineare il percorso del “popolo ebraico” nella convinzione che se per quella data «ci sarà ancora un mondo, ci sarà un popolo ebraico», il giurista Emanuele Calò, il demografo Sergio Della Pergola, il rabbino Riccardo Di Segni, lo storico Francesco Lucrezi e il traduttore Luciano Baruch Tagliacozzo declinano le loro aspettative rispettivamente verso “ebraismo”, “religione ebraica”, “antisemitismo” e “mondo”. Il libro non è un eserci-



garsi su quali memorie verranno trasmesse, su quali fratture saranno sanate o aggravate, su quale lingua morale parlerà lo Stato ebraico a se stesso e al mondo». Di sicuro, scrive rav Di Segni, serviranno maestri e guide all'altezza perché «ce n'è sempre stato bisogno e in un futuro incerto e turbolento ce ne sarà ancora di più». Per il rabbino capo di Roma, il popolo ebraico possiede queste potenzialità e l'ha più volte dimostrato «anche se negli ultimi due secoli ha donato le sue intelligenze più a un mondo esterno ingrato che all'ebraismo».



AA.VV.
2126 IL FUTURO DEGLI EBREI
Sopher
182 pagine
21,00 euro

Rispetto alla funzione rabbino-maestro, Di Segni è convinto che l'impatto dell'intelligenza artificiale «ne limiterà le funzioni finora esclusive» eppure «dovranno essere individuate e ritagliate delle aree intoccabili e protette». E se «qualsiasi scenario rischia di essere angosciante», non va dimenticato che la fede ebraica «si nutre e si conforta in ogni caso di qualche certezza positiva».

zio di futurologia «né tantomeno un'utopia travestita da romanzo saggistico», premettono editore e autori, quanto «una risposta meditata a un doppio timore che attraversa il nostro presente e che, proprio per questo, reclama uno sguardo proiettato in avanti». Il primo timore è quel-

lo «antico e sempre rinnovato» di un nuovo antisemitismo. Il secondo è quello «più sottile ma non meno radicale» della perdita o dissoluzione dell'identità nazionale israeliana.

Chiedersi cosa saranno l'ebraismo e il popolo ebraico nel 2126 «significa interro-

Lettori e bibliofili nell'Italia ebraica, il convegno in un volume

Dai ghetti alle libertà, dalla persecuzione alla ricostruzione. Nel novembre del 2023, il convegno "Am ha-sefer. Il popolo del libro. Lettori e bibliofili nell'Italia ebraica tra il XVII e il XX secolo" organizzato a Roma dalla Fondazione Beni Culturali Ebraici (Fbcei) in Italia aveva posto l'accento su tre secoli di storia visti ed elaborati da questa particolare prospettiva. Gli atti del convegno, promosso grazie al contributo della Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della cultura, sono ora diventati una pubblicazione (Edizioni di storia e letteratura) curata dal presidente della Fbcei, Dario Disegni, e dallo storico dell'ebraismo italiano Germano Maifreda. "Popolo del libro" è una nota accezione relativa al popolo ebraico.

Nel convegno si è parlato però anche di molto altro, con riferimento più ampio al pubblico di lettori che, nei secoli, «ha raccolto, riordinato, disposto, preservato libri e manoscritti». Non una storia semplice nella quale addentrarsi, sottolineano i curatori, tenendo conto delle persecuzioni di cui sono stati fatti oggetto i libri

ebraici e le comunità ebraiche con le loro biblioteche collettive e personali, con in più da considerare il non trascurabile tasso di autodistruzione interna perché «come ben noto nella sfera ebraica i manoscritti potevano essere sepolti nei cimiteri, bruciati o collocati in ripostigli noti come *genizot*, se contenenti il nome di Dio o scritti nella lingua sacra», da dove erano comunque poi traslati nei cimiteri.

E se le autorità cristiane si rivelarono molto spesso ostili, c'è anche chi in quel mondo agì in controtendenza. Se ne parla nel primo capitolo dell'antologia, dedicato ai "collezionisti cristiani di libri ebraici" e firmato da monsignor Pierfrancesco Fumagalli, il vice prefetto dell'Accademia Ambrosiana.

Fumagalli si sofferma tra le altre sulla ricchissima collezione di codici e stampe dell'ebraista Giovanni Bernardo De Rossi, vissuto a cavallo tra Sette e Ottocento, il quale dopo averne proposto l'acquisto all'Ambrosiana la cedette alla duchessa Maria Luigia d'Austria «ed è ora una gemma preziosissima della Biblioteca Palatina Parmense».

Posa invece lo sguardo su Trieste la funzionaria bibliotecaria Eleonora Cardinale, in servizio alla Biblioteca nazionale centrale di Roma, dove si è svolta a febbraio la presentazione degli atti. Il tema della sua relazione sono la "biblioteca pri-



Dario Disegni,
Germano
Maifreda

**AM
HA-SEFER.
IL POPOLO
DEL LIBRO**

Edizioni di Storia e
Letteratura, 2025
170 pagine
28,00 euro

vata" del poeta Umberto Saba e il Fondo Saba conservato nella capitale dove emerge «la presenza di molti libri legati al suo lavoro di libraio».

In alcuni volumi del fondo, solitamente sulle carte di guardia, appare ad esempio «il noto codice a matita» composto da lettere utilizzato presso la sua libreria antiquaria per indicare il prezzo di vendita,

«secondo un sistema che Saba aveva ideato fin dal 1919».

Tra Verona, Venezia e Firenze si snoda il percorso biografico di Samuel Lev Olschki, nato a Johannisburg in Prussia Orientale nel 1861 e destinato a diventare uno dei massimi esponenti dell'antiquariato librario. Ne scrive Margherita Palumbo, studiosa esperta di storia delle biblioteche, ricordando la cittadinanza italiana prima assegnatagli per "alti meriti" nel 1926 e poi revocata nel 1938 con la promulgazione delle leggi razziste.

«L'anziano libraio, inizialmente incredulo che non si fosse trovato un accommodamento per chi, come lui, si era tanto adoperato per la cultura italiana, andò in esilio a Ginevra. Dove si spense il 17 giugno 1940».

Queste e altre storie hanno animato il convegno e arricchiscono il volume. Tra i ringraziamenti, Disegni e Maifreda hanno un pensiero per Andrea De Pasquale «per l'ideazione e la realizzazione del convegno», rav Gianfranco Di Segni «per la revisione dell'ebraico» e Keren Perugia per il lavoro di segreteria.

Quattro eroine del tutto normali

«Tutti i esar umani i nase libari e uguali e i ga da trarsi intra de lori co' fa fratelli... Xe quel che me gava insegnà el paroco in cesa». Cecilia lo dice quasi scusandosi, come se stesse enunciando una verità troppo semplice. E invece in quella frase, detta in dialetto veneto, c'è già il cuore di Quattro donne (Neri Pozza) di Emilio Jona, scrittore, drammaturgo e musicologo, classe 1927.

È il 1943 quando Jona entra in clandestinità sulle montagne biellesi per sfuggire alla persecuzione antisemita. A salvare la famiglia ebraica non sono proclami né ideologie, ma gesti concreti.

Cecilia, la bambinaia arrivata dal Polesine con una valigia di cartone, che si prende cura del più piccolo dei figli come fosse suo. Teresa, moglie del professore antifascista Fiorenzo Bosio, che nasconde uno dei fratelli nella sua casa e lo dichiara suo davanti ai nazifascisti. Mari, donna ruvida e fiera, plasmata dalla valle, trasforma il silenzio di una comunità in protezione. E Delfina, l'im-



Emilio Jona
**QUATTRO
DONNE**
Neri Pozza, 2026
144 pagine
18,00 euro

piegata dello studio paterno, diventa «l'unico filo esile, ma essenziale, che ci teneva in vita»: per venti mesi organizza nascondigli, trasporta denaro nascosto «nel doppio fondo di un contenitore», recapita lettere, supera posti di blocco senza mai chiamare tutto questo eroismo.

Il senso del libro, come spiega l'autore, è una teshuvah, una riparazione. Jona, alla soglia dei cent'anni, restituisce un volto e un nome a chi non ne chiese mai uno. «Io ero una donna normale, non ero una donna eroica», afferma Cecilia. «Mi sembrava del tutto normale», ribadisce Delfina, parlando dell'aiuto agli Jona. Nessuna accetta la retorica. Non

hanno fatto nulla di straordinario, sostengono: erano i tempi a essere «balordi», quando «la gente aveva perso la trebisonda», sottolinea Cecilia. Jona evita l'agiografia e sottolinea come le quattro donne siano «uscite da tempo dal mondo della realtà per entrare in quello della memoria, della celebrazione e della scrittura».

Vi sono entrate con tutta la loro empatia, la loro dedizione, il loro coraggio, la loro bontà, senza la loro parte oscura... O forse non è esattamente così, a meno che sia stato io accecato dalla loro luce». Un dubbio che impedisce di ridurle a icone.

Le donne del libro, in realtà, sono cinque. C'è anche la madre, ricoverata sotto falso nome, le metastasi che avanzano mentre i figli apprendono della sua morte, una frattura definitiva. Sono pagine di dolore composto, in cui il lutto è sostenuto da quel «silenzio caldo e consolatorio fatto di presenze e non di assenze» delle donne che li ospitano.

La lingua di Jona, studioso di tradizioni popolari e tra i fondatori di Cantacronache, conserva una cadenza riconoscibile: dialetti, canti di mondine, frasi spezzate da pause che danno ritmo al racconto. La guerra è «il grande feroce animale morente», e intanto nella valle si continua a vivere, giorno dopo giorno.

Ne emerge un libro che non consola, ma testimonia. E nel farlo ricorda, senza proclami, che anche in quei «tempi balordi» quattro donne hanno saputo rispondere all'orrore con un ostinato e genuino altruismo.

Ucei, una Giunta trasversale

La presidente Livia Ottolenghi, il cui editoriale leggete a pagina 2, è affiancata nel suo lavoro da dodici assessori nella nuova Giunta Ucei. Scopriamo chi sono, i loro obiettivi e le loro speranze. Il gruppo di lavoro è stato presentato da Ottolenghi come «rappresentativo di tutte le sensibilità, con deleghe chiare e forti e con una comunicazione trasparente, per un ebraismo che sa scegliere e unirsi per affrontare anni non facili».

Monique Sasson VICEPRESIDENTE

Avvocato con esperienza nella gestione di controversie internazionali, Monique Sasson nel nuovo corso Ucei è **vicepresidente con delega alle politiche di contrasto all'antisemitismo, alle relazioni internazionali e al fundraising**.

«Voglio interpretare il mio ruolo come un'affermazione di valori positivi, anche nel contrasto all'antisemitismo, facendo risaltare quello che la cultura ebraica ha apportato e continua ad apportare alla società italiana». Report e indagini concordano: in Italia l'odio antiebraico è in crescita. L'Italia, afferma Sasson, «è però anche il primo paese al mondo che sta cercando di adottare una legge sull'antisemitismo per affrontare più in dettaglio condotte che solitamente scivolano fuori dall'ambito normativo».

L'Ucei, sottolinea la neovicepresidente, «ha fatto un lavoro enorme e continuerà ad essere spettatrice attenta di questo processo». Per Sasson è il primo incarico in Ucei. «Avverto un grande entusiasmo e l'entusiasmo è sempre il primo vero motore di ogni cosa, al di là dei progetti singoli che saranno approntati. Mi ha molto colpita l'accoglienza ricevuta. Ne sono convinta: c'è una potenzialità enorme per fare bene in ogni ambito».

In fatto di internazionalizzazione, «l'Ucei è una realtà già molto percepita» e l'intenzione di Sasson è rafforzare questa presenza e contributo. Una delle prime sedi in cui lo farà, annuncia, sarà la prossima conferenza "Never again is now" organizzata dall'Anti-Defamation League a New York a metà marzo. L'idea è di «inserire in un'ottica sempre più internazionale anche le singole Comunità: andrà fatta un'attività ricognitiva per capire ciò di cui hanno più bisogno e agire di conseguenza».

Per Sasson è il primo incarico in Ucei. «Avverto un grande entusiasmo e l'entusiasmo è sempre il primo vero motore di ogni cosa, al di là dei progetti singoli che saranno approntati. Mi ha molto colpita l'accoglienza ricevuta. Ne sono convinta: c'è una potenzialità enorme per fare bene in ogni ambito».

Milo Hasbani VICEPRESIDENTE

Imprenditore e dirigente di lungo corso nella Comunità ebraica di Milano con oltre venticinque anni di esperienza, Milo Hasbani è stato nominato **vicepresidente Ucei** per il secondo mandato consecutivo. Tre le sue deleghe: **la promozione dell'Italia ebraica, i rapporti con Israele e il fundraising**. «Il rapporto con Israele è fondamentale», spiega, sottolineando di aver chiesto una delega ufficiale in materia per rafforzare un lavoro già avviato negli anni. Tra le priorità, il coinvolgimento degli israeliani che vivono in Italia. «È giusto avvicinarli alle nostre Comunità. Molti israeliani non comprendono fino in fondo il nostro modo di vivere la dimensione comunitaria».



Ci sono diverse occasioni, religiose e non, per creare legami. Anche in occasione di Pesach». L'obiettivo è far crescere il numero degli iscritti e mantenere un collegamento costante, anche attraverso strumenti digitali.

Sul fronte del fundraising, Hasbani insiste su un metodo preciso: «Servono progetti seri e mirati. Quando c'è un buon progetto, associazioni e fondazioni possono sostenere le Comunità, le piccole realtà locali, iniziative culturali o borse di stu-

dio. Le risorse non devono finire in un calderone indistinto, ma avere obiettivi chiari». Tra i dossier che intende sviluppare c'è quello dell'Italia ebraica. «Abbiamo tanti musei e luoghi di valore, spesso gestiti da piccole associazioni che non sempre fanno capo direttamente alle Comunità. È necessario scattare una fotografia di ciò che esiste, metterlo a sistema e valorizzarlo in modo coordinato». Un lavoro, aggiunge, che richiederà collaborazione tra istituzioni diverse e una visione condivisa. «L'Italia ebraica è un patrimonio importante: dobbiamo renderlo più riconoscibile e accessibile, sia all'interno sia all'esterno delle Comunità».

«Sul personale la responsabilità operativa è del segretario generale: il mio compito sarà dare una mano dove necessario, soprattutto sul piano organizzativo». Michele Boccia, nominato **assessore con delega a Personale e organizzazione Ucei**, guarda al nuovo incarico con un approccio pragmatico. «Non ho ancora un quadro completo», spiega l'assessore. «Ho chiesto una sintesi della struttura organizzativa e delle eventuali criticità. Il passo successivo sarà incontrare il segretario generale e poi le persone che lavorano nella struttura». Per Boccia, le sfide principali dell'Ucei oggi sono altre e più ampie. «La prima è come rispondere al crescente antisemitismo in Italia. La seconda è la progressiva diminuzione dell'8 per mille, almeno in termini di numero di firme». Il tema del personale, osserva, è in parte una conseguenza di queste dinamiche. «Se serviranno investimenti particolari su alcuni fronti, questo potrà avere effetti sull'organizzazione. Allo stesso modo, un'eventuale riduzione delle risorse potrebbe incidere. Ma sono conseguenze delle scelte strategiche della Giunta». Dal punto di vista professionale, Boccia porta un'esperienza dirigenziale maturata nel gruppo Intesa, in particolare nell'asset management. «Ho una visione d'insieme dei processi organizzativi, anche se per l'Unione l'ambito è molto più ampio e articolato». In passato è stato assessore alla Scuola nella Comunità ebraica di Milano. «C'è molto da imparare e il mio approccio sarà quello di collaborare e supportare, secondo le necessità».

Michele Boccia

«Sul personale la responsabilità operativa è del segretario generale: il mio compito sarà dare una mano dove necessario, soprattutto sul piano organizzativo». Michele Boccia, nominato **assessore con delega a Personale e organizzazione Ucei**, guarda al nuovo incarico con un approccio pragmatico. «Non ho ancora un quadro completo», spiega l'assessore. «Ho chiesto una sintesi della struttura organizzativa e delle eventuali criticità. Il passo successivo sarà incontrare il segretario generale e poi le persone che lavorano nella struttura».

Per Boccia, le sfide principali dell'Ucei oggi sono altre e più ampie. «La prima è come rispondere al crescente antisemitismo in Italia. La seconda è la progressiva diminuzione dell'8 per mille, almeno in termini di numero di firme». Il tema del personale, osserva, è in parte una conseguenza di queste dinamiche. «Se serviranno investimenti particolari su alcuni fronti, questo potrà avere effetti sull'organizzazione. Allo stesso modo, un'eventuale riduzione delle risorse potrebbe incidere. Ma sono conseguenze delle scelte strategiche della Giunta». Dal punto di vista professionale, Boccia porta un'esperienza dirigenziale maturata nel gruppo Intesa, in particolare nell'asset management. «Ho una visione d'insieme dei processi organizzativi, anche se per l'Unione l'ambito è molto più ampio e articolato». In passato è stato assessore alla Scuola nella Comunità ebraica di Milano. «C'è molto da imparare e il mio approccio sarà quello di collaborare e supportare, secondo le necessità».



Ruben Della Rocca

Giornalista, ex vicepresidente della Comunità di Roma, al secondo mandato nel Consiglio Ucei, Ruben Della Rocca è il nuovo **assessore alla Memoria**.

«Parto col dire che sono un nipote della Shoah», esordisce. «Ho ricevuto pertanto questa delega con particolare emozione, nel ricordo di un nonno assassinato ad Auschwitz, ma anche con l'orgoglio di chi è testimone della sopravvivenza del popolo ebraico e della sua vitalità nelle generazioni. In questo mio nuovo incarico cercherò di lavorare con cervello e cuore, perché servono evidentemente entrambi». In tema di Memoria, Della Rocca spie-



ga di voler impostare un lavoro attorno ad alcune date collegate al periodo della Shoah, ma anche a circostanze più recenti che l'Italia non può permettersi di dimenticare e ignorare nella loro essenza. «Una su tutte è il 7 ottobre del 2023, ma a Roma abbiamo anche il 9 ottobre 1982 dell'attentato palestinese al Tempio Maggiore. Sono date che vanno trasmesse, discusse e ricordate. L'impegno sarà comunque quello di andare oltre la singola ricorrenza e impostare un momento di riflessione attivo che guardi al futuro, partendo dalla formazione di giovani e docenti». In questo quadro dinamico, Della Rocca ritiene che le istituzioni dell'ebraismo italiano debbano essere "sentinelle" di un processo non commemorativo e né celebrativo, ma volto al rafforzamento di anticorpi solidi contro il riemergere dell'odio e del pregiudizio. «Noi ebrei lo sappiamo: la memoria è fondamentale e fa parte da millenni del nostro retaggio culturale e biblico. Mi impegnerò affinché possa essere sempre più fonte di vita e di ispirazione, lasciando un segno nella vita di ogni giorno. Siamo "testimoni di testimoni" e abbiamo il dovere di raccogliere la loro testimonianza e il diritto di esercitarla ovunque».

Ariel Di Porto

Scuola, insegnamento e coordinamento delle realtà educative saranno al centro del suo impegno. Romano, laureato in Filosofia e con titolo rabbinico superiore conseguito nel 2008, rav Ariel Di Porto è stato nominato **assessore a Educazione e Scuola** dell'Ucei. Già rabbino capo di Torino dal 2014 al 2022, oggi dirige la sinagoga Bet Shalom di Roma, insegna al liceo ebraico Renzo Levi ed è uno dei tre membri della Consulta rabbinica Ucei, organismo con competenze su questioni generali, spirituali e culturali dell'ebraismo italiano. «Il mio obiettivo è anzitutto coadiuvare e implementare quanto già esiste», spiega rav Di Porto. Il mondo dell'istruzione «è molto più variegato e strutturato di quanto possa sembrare» e l'Ucei è chiamata a svolgere un ruolo di riferimento sia per le scuole statali sia per quelle confessionali. Tra i punti di partenza cita il progetto delle schede didattiche sull'ebraismo realizzato con la Conferenza Episcopale Italiana (Cei) nella scorsa consiliatura, «un'esperienza importante che potrebbe essere estesa a tutte le scuole italiane».



Per il rav la priorità è consolidare e potenziare le realtà educative già attive. «Esiste già molto materiale ed è stato svolto un grande lavoro dal Dipartimento Educazione e Cultura». In questo quadro si inserisce anche l'esperienza di Zeraim, piattaforma dedicata alla diffusione di contenuti e risorse per l'educazione ebraica, esempio di patrimonio già disponibile da valorizzare e integrare. «La direzione è proseguire su questa linea, rafforzando il

raccordo e creando sinergie tra realtà che spesso operano parallelamente». Quanto alle nuove tecnologie, anche come strumento per far arrivare l'insegnamento rabbinico a chi vive lontano dalle grandi Comunità, Di Porto invita a un approccio equilibrato: «Non possono sostituire il rapporto umano e diretto, ma possono aiutarci ad affinare e ampliare il nostro lavoro».

Paolo Gnignati

Avvocato civilista, per due mandati presidente della Comunità ebraica di Venezia, Paolo Gnignati entra nella Giunta Ucei con una delega tecnica ma trasversale: **assessore agli Affari legali**. Avrà, spiega, un profilo insieme operativo e di coordinamento. «Questo assessorato ha da un lato un compito molto pratico, di seguire i temi e le questioni giuridiche e amministrative dell'Unione», sottolinea. «Dall'altro c'è anche un tema di impulso e di raccordo su una serie di ambiti che hanno profili giuridico-formali», in stretto collegamento con gli altri assessorati. Tra questi indica il contrasto all'antisemitismo.



«C'è tutta la problematica giuridica legata all'antisemitismo, rispetto alla quale l'Ucei deve svolgere un'attività di vigilanza e di sostegno a chi segue questa attività». Un lavoro che si intreccia anche con i rapporti istituzionali e con l'evoluzione normativa in materia. L'assessorato non ha come scopo, almeno in linea di principio, quello di fornire consulenza ai singoli iscritti ma può intervenire su questioni di interesse generale. «Ci possono essere temi comuni che si sviluppano in collaborazione tra l'Unione e le singole Comunità», ad esempio su materie trasversali che coinvolgono più territori..

Davide Jona Falco

«Come per la precedente consiliatura, anche per i prossimi quattro anni ricoprirò l'incarico di **assessore alla Comunicazione dell'Ucei**. Desidero ringraziare la neopresidente Livia Ottolenghi per il rinnovo della fiducia così come tutti i consiglieri delle varie Comunità che hanno approvato la sua proposta progettuale.

Ho dato subito alla Presidente la mia disponibilità a restare fuori dalla Giunta Ucei, per ragioni di equilibrio di forze tra le diversi componenti che compongono il nuovo esecutivo, ma allo stesso tempo ho ribadito di poter continuare a lavorare nel settore dell'in-

formazione e della comunicazione, forte dell'esperienza accumulata in questi anni e di un'indole personale fortemente caratterizzata dalla ricerca dell'equilibrio e del compromesso. Il montante antisemitismo post 7 ottobre ha fortemente influito sulla composizione del nuovo Consiglio, nel quale tutti i gruppi, dopo qualche incertezza iniziale, hanno compiuto un sforzo di sintesi, dando vita a una Giunta di grande coalizione. Questo risultato può forse rendere più difficile il lavoro quotidiano, frutto di un continuo confronto, ma allo stesso tempo moltiplicherà i benefici, garantendo agli ebrei italiani maggior inclusività e più ampio senso di responsabilità. Dopo aver condiviso e approvato strategie, obiettivi e progetti in sede di Giunta, nessun gruppo potrà d'ora in avanti muovere critiche strumentali: siamo tutti chiamati a compiere scelte unitarie, coraggiose e lungimiranti, con un occhio di riguardo verso i nostri giovani e il loro futuro pieno di incognite.

Continuità e rinnovamento sono le nostre parole di riferimento: intendiamo valorizzare ciò che funziona e allo stesso tempo impostare un rinnovamento strategico e funzionale per garantire lo scambio di informazioni tra le Comunità e a favore di tutti gli iscritti, migliorare al contempo l'immagine degli ebrei italiani nella società italiana».



David Menasci

Garantire servizi e, in senso più ampio, garantire ebraismo nelle piccole Comunità. È questa la sintesi dell'impegno di David Menasci, ingegnere attivo nel campo della telemedicina, romano di origine e da anni a Bologna, oggi **assessore con delega ai Rapporti con le Comunità** nella nuova Giunta dell'Unione. «Le piccole e medie Comunità spesso, anche quando hanno una certa disponibilità economica, non riescono a garantire da sole alcuni servizi», osserva. Sicurezza, presenza rabbinica, attività giovanili: ambiti che «devono partire dal centro e poi essere riportati sul territorio, adattandoli alle singole realtà». Il metodo sarà quello dell'ascolto. «Occorre capire le richieste in arrivo dalle piccole Comunità, verificare se esistono servizi attivi e, dove manca qualcosa, studiare come metterlo in pratica». In questa direzione cita l'esperienza avviata a Bologna con il progetto Reshet (rete), che ha rafforzato la vita comunitaria anche attraverso una presenza rabbinica più vicina alle famiglie. Un capitolo centrale riguarda i giovani, in coordinamento con l'assessore di riferimento. «Le politiche nazionali devono essere non solo aperte ma pensate anche per i ragazzi del-



MAGEN DAVID ADOM

PER SALVARE VITE

Grazie a te

Anche nel 2025 gli Amici di Magen David Adom in Italia hanno supportato il Servizio di Emergenza in Israele



**MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA**

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

le piccole Comunità». Il nodo non è soltanto economico. «C'è una certa timidezza: un ragazzo da solo difficilmente parte per un'attività organizzata in una grande città se non conosce nessuno». Per questo occorre favorire la creazione di piccoli gruppi territoriali e accompagnare i ragazzi verso iniziative più ampie. Nonostante l'aumento dell'antisemitismo, per Menasci «la domanda di ebraismo è intatta, se non aumentata», come dimostrano le numerose richieste in occasione della Giornata della Memoria e delle iniziative culturali. «Se porteremo più ebraismo nelle piccole Comunità e più giovani da queste agli eventi nazionali, avremo già dato un contributo importante».

Riccardo Joshua Moretti

«Serve erba fresca per il nostro messaggio». Riccardo Joshua Moretti, nuovo **assessore alla Cultura**, descrive con queste parole il compito che attende le istituzioni dell'ebraismo italiano in tale ambito.

La sua convinzione è che il mondo della cultura debba guardarsi all'interno «e fare i conti con quello che è stato distrutto dopo il 7 ottobre», mentre «noi dovremo essere pronti a dare nuovi input generali». Moretti è al terzo mandato da presidente della Comunità di Parma, tra le più piccole in Italia, ma molto attiva a livello divulgativo. È la cifra dello stesso Moretti, compositore e direttore d'orchestra. Fu lui a volere che Parma fosse nel 2019 la città capofila della Giornata europea della cultura ebraica (Gece) con



un programma di incontri che iniziò dalla Biblioteca Palatina e dalla sua ricca collezione ebraica di trattati, bibbie miniate e commentari rabbinici.

L'edizione del 2019 della Gece era dedicata al tema "I sogni, una scala verso il cielo". Quella del 2026, in programma a settembre, sarà invece incentrata sull'amore «in tutta la sua potenza e speranza». Sarà la prima Giornata da assessore Ucei per lui: «L'amore nella prospettiva ebraica è un tema importante e profondo e la prossima Gece sarà un'opportunità per raccontarci alla società italiana, risemi-

nando il primario aspetto ebraico del senso della cultura, in modo trasversale e appannaggio di tutti. Siamo ora al lavoro per individuare la città capofila». Moretti vede nella cultura anche un "veicolo" per l'aggregazione interna al mondo ebraico: «Penso al Sud Italia e ai tanti dispersi in un territorio di così vaste dimensioni. Con i progetti culturali possiamo fare moltissimo per avvicinarli. Sarà un quadriennio intenso, un quadriennio di azione. Come insegna la Torah, l'essenziale non è dire, ma fare».

Davide Romanin Jacur

L'8 per mille e la necessità di individuare nuove risorse restano il punto centrale dell'incarico. Imprenditore, per 14 anni presidente della Comunità ebraica di Padova, Davide Romanin Jacur è stato confermato **assessore al Bilancio** Ucei, ruolo già ricoperto nell'ultimo mandato del Consiglio.

«Proseguiremo il lavoro positivo fatto fino ad ora», spiega, nel segno della continuità. Il nodo principale resta la tenuta delle entrate. «È difficile prevedere quale sarà l'impatto del clima che si è creato dopo il 7 ottobre 2023. Non sappiamo se riusciremo a man-



tenere questi livelli di gettito dall'8 per mille: dobbiamo essere i primi a firmare e a sollecitare ogni persona delle nostre Comunità a farlo». Accanto a questo, sarà necessario valutare nuove fonti di finanziamento, anche sul medio periodo. Romanin Jacur richiama poi l'esigenza di rendere più comprensibile il lavoro dell'Ucei. «Non siamo una fabbrica di bottoni. Produciamo servizi intellettuali e organizzativi: informazione, cultura, attività istituzionali. Dietro ogni progetto c'è una struttura che spesso non viene percepita». Il Bilancio sociale, aggiunge, «è la di-

mostrazione cartacea di tutto ciò che viene fatto», uno strumento utile a dare maggiore consapevolezza anche all'interno del mondo ebraico. Quanto al rapporto con le Comunità, l'assessore sottolinea la necessità di equilibrio. «Ogni realtà ha le proprie relazioni e il proprio contesto territoriale. L'Ucei deve offrire un indirizzo comune ma senza sovrapporsi. Serve una rete nazionale solida, nel rispetto delle specificità locali». Il quadro generale, conclude, è più complesso rispetto al passato. «Abbiamo di nuovo dei nemici, non più solo avversari.

Per questo era importante arrivare a una gestione ampia e condivisa del Consiglio». In questo scenario, conclude, la solidità economica resta una condizione essenziale per garantire continuità alle attività dell'ebraismo italiano.

Alessandro Benedetto Sermoneta

L'imprenditore Alessandro Benedetto Sermoneta ha ottenuto l'incarico di **assessore al Welfare**. «È un tema di cui mi occupo da circa vent'anni in ambito ebraico», racconta Sermoneta, che è già stato coordinatore delle attività di Ghemilut Hasidim (le cosiddette "buone azioni") all'interno della Giunta comunitaria romana ed è l'attuale vicepresidente della Deputazione Ebraica, storica istituzione della Roma ebraica fondata alla fine dell'Ottocento con compiti di assistenza e beneficenza nel solco tracciato dalle confraternite e dalle altre organ-

izzazioni attive in questo ambito nei secoli del Ghetto. «L'obiettivo è offrire il maggior numero possibile di servizi su tutto il territorio», spiega il neo assessore al Welfare. «L'Italia è grande e diversificata e vorrei che ciascun consigliere potesse dare il suo contributo per aiutarci a realizzare servizi su misura». Per quanto riguarda il mondo del lavoro, «intendo impegnarmi per il reinserimento nelle professioni della fascia più giovane, così come della fascia d'età fra i 30 e i 55 anni». Il problema, rileva Sermoneta, è sensibilmente cresciuto rispetto al passato. «Senz'altro lo è stato a Roma, dove sono cambiati alcuni modelli di business e dove servirebbe in alcuni casi un ri-orientamento professionale».



Alex Zarfati

Imprenditore e consulente nel digitale, romano, Alex Zarfati è il nuovo **assessore ai Giovani**. «Vedo il mio ruolo come un qualcosa non di politico, ma operativo», spiega.

«Nel precedente mandato ho lavorato con la commissione Giovani e Scuola e sono stato tra i promotori del progetto Firgun per formare le nuove generazioni nel contrasto ai pregiudizi e alla disinformazione». In tema di aggregazione, prosegue l'assessore, «c'è un problema di raggiungibilità di alcune fasce d'età, delle quali dobbiamo occuparci favorendo il più possibile incontri in presenza per vivere momenti ludici, culturali e formativi: è solo guardandosi negli occhi che si costruiscono legami di durata nel tempo». Nei rapporti con l'esterno, invece, «dobbiamo preparare i nostri ragazzi a un ambiente un po' diverso dal pre-7 ottobre», un ambiente in cui «riaffermare l'orgoglio di essere ebrei con la consapevolezza delle proprie radici, della propria identità, delle proprie storie».

Secondo Zarfati, i giovani possono essere promotori di «una buona comunicazione» nella società. Al tempo stesso c'è bisogno di aiutarli a «gestire conflitto e contraddittorio» e pure di «formare i formatori, per raggiungere i nuovi standard posti dalle sfide del presente». L'idea dell'assessore ai Giovani è di «coinvolgere competenze esterne quando necessario» e di lavorare «in un'ottica interdisciplinare fra scuola, cultura e leadership, perché non mi piace la burocratizzazione dei ruoli».



TORINOSalvò Simone,
Cristina la Giusta

Luminare della chirurgia plastica, nato a Budapest nel 1915 e morto a Torino nel 2012, Simone Teich Alasia è stato tra i fondatori dell'Ospedale Traumatologico Ortopedico (CTO) e del primo Centro Grandi Ustionati del capoluogo piemontese. Lui stesso ebbe salva la vita al tempo della persecuzione delle vite degli ebrei in Italia, quando una donna, la cui identità è rimasta a lungo sconosciuta, lo nascose die-



A destra, Simone Teich Alasia

tro l'armadio di casa sua durante una perquisizione. Teich Alasia operava allora tra la Val di Lanzo e la Val Grande, dove aveva allestito un ospedale di fortuna a Ricchiardi (TO). La sua salvatrice rispondeva invece al nome di Cristina Girardi. Da inizio marzo Girardi entra a far parte dell'elenco italiano dei "Giusti tra le nazioni" dello Yad Vashem, con una cerimonia nei locali della Comunità ebraica torinese per celebrarne il coraggio. Un'occasione anche per ricordare la figura illustre del salvato. Nel 2005, nel ricevere il Sigillo Civico dalla Città di Torino, Teich Alasia spiegò: «Nella mia vita ho avuto molte soddisfazioni professionali, ma quella per la quale vado più orgoglioso ancora oggi è l'ospedale di Ricchiardi».

GENOVA

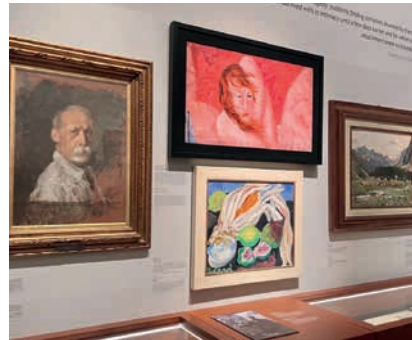
Giacomo Cohen, il ricordo restaurato

Imprenditore "illuminato", Giacomo Cohen (1834-1890) fu di fatto l'inventore della Camera di Commercio a Genova e il fondatore della facoltà di Economia dell'Università degli studi locale. Riposa al cimitero monumentale di Staglieno, dove la Comunità ebraica e altri enti si sono dati appuntamento a febbraio per celebrare il completamento del restauro della sua tomba. Promossa dagli ebrei genovesi, l'opera è stata realizzata dall'azienda Asef sotto il controllo dell'amministrazione comunale. «Cohen fu un grande protagonista del suo tempo. Questo progetto vuole ricordarne

ROMA

Il Museo ebraico si rinnova

Il Museo ebraico di Roma ha di recente festeggiato il riallestimento e l'inaugurazione di una nuova sala, "Dall'emancipazione ai giorni nostri". Sviluppato dalla direttrice del museo Olga Melasecchi insieme alla co-curatrice della sala Lia Toaff, l'ambiente da una parte fa leva sulla documentazione storica già presente, dall'altra valorizza una importante donazione di Luciana e Margherita Ascarelli, che hanno destinato al museo la collezione del fratello Dario, collezionista ed esperto di arte e ceramica ebraica. Porta il suo nome il lascito di 21 dipinti e 54 ceramiche di artisti ebrei del Novecento, in gran parte italiani, che hanno consentito di ripensare completamente la sala e, come



hanno spiegato Melasecchi e Toaff, «di costruire un dialogo più diretto tra opere artistiche e documentazione storica». "Dall'emancipazione ai giorni nostri" illustra l'uscita dal ghetto, l'epoca dei pari di-

ritti e doveri, il tradimento del 1938, la Shoah, la ricostruzione, le nuove speranze del Dopoguerra. Diversi momenti di cui si trova traccia nei documenti e nell'arte, fra gli altri, di Corrado Cagli, Carlo Levi, Adriana Pincherle ed Emanuele Luzzati. «Non si può parlare di ebrei e di italiani come di realtà separate», ha dichiarato Melasecchi. «Dall'emancipazione in poi il mondo ebraico vive una stagione di integrazione e armonia, tragicamente tradita dalle leggi razziali e dalla Shoah. Dopo il conflitto, emerge una forte volontà di ricominciare, condivisa dall'intera società». Per la sua direttrice, venire al museo ebraico «significa conoscere più a fondo la cultura italiana nel suo insieme».

PISADialogo e memoria
con gli studenti

Non una commemorazione, ma un esercizio di coscienza collettivo. È la cifra del recente incontro "Bene, Gratitudine e Memoria" svoltosi nella Sala Pio X del palazzo arcivescovile di Pisa, tappa conclusiva delle giornate toscane di un progetto nazionale nazionale per il dialogo fra Comunità ebraiche italiane e Chiese diocesane. Un percorso che intreccia storia, spiritualità e responsabilità civile per riconoscere il bene compiuto anche nei periodi più oscuri della storia.

Partendo in questo caso dal coraggio di



quei sacerdoti che misero a rischio la loro vita per salvare gli ebrei perseguitati. Sono intervenuti tra gli altri l'arcivescovo di Pisa, Saverio Cannistrà, il presidente della Comunità ebraica pisana Andrea Gottfried, il rabbino capo di Firenze, Gadi Piperno, e l'incaricata della Conferenza Episcopale Toscana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, Luisa Locorotondo. Con loro anche gli studenti della clas-

se 5^a A dell'Istituto Tecnico Nautico "Artiglio" di Viareggio. Per Gottfried iniziative del genere «consentono di creare e consolidare sinergie tra realtà religiose e civili, dando al tempo stesso origine a processi culturali capaci di trasformare le situazioni di conflitto in occasioni di crescita e di rinascita condivisa».

Piperno si è soffermato sia sullo Zikkaron, la memoria "fredda", il dato che deve essere conservato perché ciò che è accaduto non venga negato o riscritto, sia sullo Zèker, la memoria "calda", che entra nel cuore e si fa fondamento dell'agire umano. La memoria, ha affermato l'arcivescovo Cannistrà, «non è un archivio immobile né un esercizio rivolto esclusivamente al passato» ma «un'eredità viva».

TRIESTEIl "gemellaggio"
tra storici caffè

Sala affollata al Caffè San Marco di Trieste per un ideale gemellaggio con un altro storico caffè "triestino", il Caffè Trieste dell'Ospizio austriaco della Sacra Famiglia nella Città Vecchia di Gerusalemme. A connettere questi due luoghi in apparenza lontani una testimonianza del vicequestore della Polizia di Stato in pensione Giuseppe Colasanto, impegnato di recente in una missione in Medio Oriente con base in Giordania. «È stato come entrare in un altro mondo», ha raccontato nel corso della conferenza, organizzata dalla Comunità ebraica insieme all'Adei Wizo e al Gruppo



Giuseppe Colasanto al Caffè San Marco

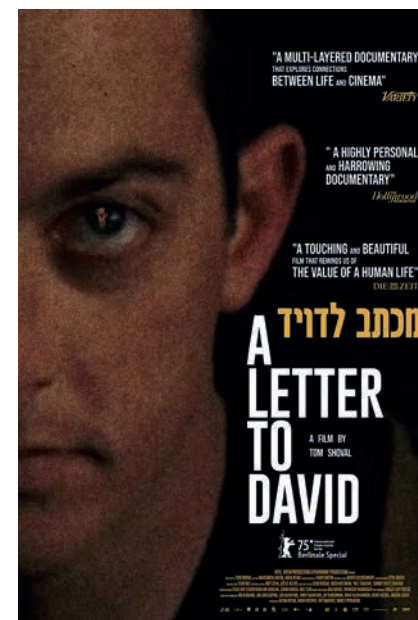
sionistico. Il Caffè Trieste di Gerusalemme venne fondato a metà Ottocento in un momento di rinascita interesse europeo per la città santa. Per Colasanto, che ha parlato della sua esperienza insieme al vicepresidente della Comunità ebraica triestina Davide Belleli, è «un non luogo sospeso nel tempo, che allaccia la Vecchia Europa al Levante, in un'atmosfera nostalgica e rarefatta».



la vita e i lasciti. Tra i quali la donazione del palazzo di famiglia all'università», ha spiegato la presidente della Comunità ebraica Raffaella Petraroli Luzzati alla presenza dell'assessore comunale alla Cultura, Giacomo Montanari.

Non capita spesso che un film sia presentato allo stesso festival per due anni consecutivi. Il documentario *A Letter to David* di Tom Shoval, portato a Berlino nel 2025, raccontava le vicende di David Cunio, rapito il 7 ottobre 2023 a Nir Oz insieme al fratello Ariel, alla moglie Sharon e alle piccole Yuli ed Emma. Sebbene la donna e le bambine siano state liberate il mese successivo, David è rimasto prigioniero per 738 giorni. Così lo scorso anno, al momento della proiezione, il regista definì il film "incompleto", proprio perché incerto e irrisolto era ancora il destino di David.

In questa edizione della Berlinale, la proiezione della versione aggiornata di *A Let-*



David Cunio torna sullo schermo, questa volta libero

ter to David-The complete edition, con David e la famiglia Cunio presenti in sala, ha commosso di nuovo il pubblico.

Il lungometraggio, premiato in Israele come miglior documentario del 2025, dopo aver girato il mondo per festival internazionali, approderà anche a Roma, nell'ambito della diciassettesima edizione del Pkf, il festival del cinema ebraico e israeliano diretto da Ariela Piattelli e Lirit Mash in programma al Centro ebraico Il Pitigliani dal 14 al 17 marzo. Il film di Shoval, che sarà presentato nella versione non aggiornata dello scorso anno, è uno dei migliori documentari israeliani degli ultimi anni e il titolo da consigliare in modo più forte in questa edizione del Pkf.

Il documentario ha la struttura di una riflessione/lettera con cui il regista si rivolge a David Cunio, che aveva conosciuto nel 2013 e aveva scritturato insieme al gemello Eitan per il film d'esordio *Youth*. Era una storia di fantasia su due fratelli che rapivano una coetanea per sollevare le sorti della famiglia. Lo stesso Shoval, nel film su David Cunio, ricorda la violenza fittizia alla quale è poi seguito quella reale, subita dall'attore come conseguenza dell'attacco di Hamas.

Una ricostruzione personale, esplicitata dal voice over, che con uno sguardo pre-

sente e partecipe, commenta e raccorda materiali di archivio e ricordi personali. Vecchi provini archiviati nello studio di produzione e home movies dimenticati girati da David, clip scartate che hanno acquisito un nuovo valore si alternano a interviste realizzate dopo l'attacco e raccontano così il lato più umano della famiglia Cunio e del kibbutz.

Eitan, miracolosamente sfuggito al rapimento, ha sempre vissuto in simbiosi con il fratello e nelle interviste racconta della loro connessione quasi telepatica. Sharon, la moglie di David, liberata a novembre 2023, racconta la difficoltà sua e quella delle bambine nel vedere in Eitan il volto di David durante ogni cena di Shabbat. Un passato perduto viene ricostruito attraverso il racconto cinematografico e messo in relazione con il dolore del presente.

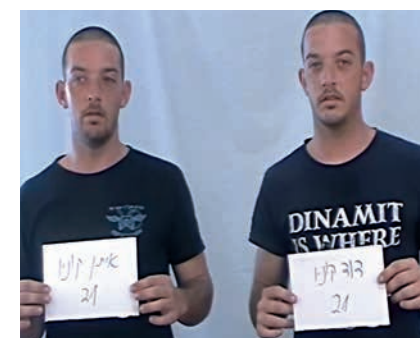
Shoval è una delle voci più interessanti del cinema israeliano contemporaneo, tanto che il premio Oscar Alejandro González Iñárritu, già nel 2014, decise di seguirlo in un programma di mentoring della fondazione Rolex proprio dopo aver visto *Youth*.

Il regista israeliano ha raccontato divertito al Jerusalem Post di aver cestinato le prime e-mail ricevute dalla fondazione,

convinto che fossero spam, ma in seguito ha avuto la possibilità di seguire il collega messicano sui set di *Birdman* (2014) e di *Revenant* (2015). È stato proprio Iñárritu a produrre il suo secondo film, *Shake Your Cares Away* (2020). Shoval è anche uno sceneggiatore di qualità nonché uno degli autori di *Dead Language*, il film di Mihal Brezis e Oded Binnun recensito sul numero di luglio 2025 di Pagine Ebraiche. È stato importante per il successo del film anche l'apporto della produttrice Nancy Spielberg (sorella del famoso regista Steven), che ha in apparenza contribuito con uno sguardo esterno più distante, aiutando a mettere in luce gli aspetti umani più universali e ricevibili da un pubblico internazionale.

Fra gli altri titoli che saranno presentati al Pkf, interessante anche *Real Estate* di Anat Malz. Premiato come miglior film e migliore sceneggiatura al Festival del cinema di Haifa del 2024, il film non è legato al conflitto arabo-israeliano, e con le sue atmosfere indie sembra più collocabile fra un *road-movie* e una storia di formazione.

Tamara e Adam sono due giovani di Tel Aviv che devono trovare un appartamento in affitto rapidamente perché lei sta per partorire ma la casa in cui vivono deve es-



I fratelli Ariel e David Cunio, tra gli ultimi ostaggi liberati da Hamas

sere demolita. Visti i costi proibitivi dei canoni di affitto nella Città Bianca, decidono di trasferirsi a Haifa, dove abita la madre di Adam.

Tamara, il motore della coppia, organizza un tour a tappe forzate per trovare l'abitazione ideale, ma non è semplice: Adam lavora come rider e ha difficoltà a trovare compromessi con il mondo.

Il viaggio fisico e la ricerca della casa diventano un viaggio e una ricerca che, con i suoi alti e bassi, riflettono le dinamiche di avvicinamento e allontanamento della coppia. Malz, come Shoval diplomata alla Sam Spiegel di Gerusalemme, firma anche sceneggiatura e montaggio. Costruisce un racconto che si sviluppa nell'arco di una sola giornata, con un ritmo serrato e una tensione costante fra comicità e dramma, come risulta anche dalla motivazione espressa dalla giuria di Haifa: «Un meraviglioso viaggio di una giovane coppia in cerca di una casa, che li porta da Tel Aviv a Haifa, dall'infanzia alla genitorialità e dall'innocenza alla maturità. Diretto con mano magistrale, il film riesce a intrecciare le sofferenze della crescita con un umorismo tagliente, regalando allo spettatore rari momenti di grazia».

Simone Tedeschi

Nurith Aviv racconta i nomi, i fiori e le identità

È stata innanzitutto camerawoman, Nurith Aviv, con grandi registi. Tra di loro Agnes Varda. Ed è proprio con la A di Agnes che ha scelto di aprire il suo ultimo film, *Prénoms*, presentato in anteprima mondiale al 76esimo Festival Internazionale del Cinema di Berlino. «In realtà non volevo iniziare dalla A, in omaggio alla tradizione ebraica. Ma non potevo non inserire Agnes. E in fondo lei c'è ma non c'è: c'è solo la sua immagine, e la mia voce, con le parole che mi ha regalato quando mi raccontò che il suo nome era Arlette, non Agnes. E il ricordo delle sue risate la volta che in un albergo in Israele sentì chiamare "Varda! Varda! Al telefono!", per scoprire che lì il suo cognome è un nome proprio, dalla radice che significa "rosa", colore che ho aggiunto all'immagine». Ricorda poi che la Torah inizia con una *bet* e non con una *alef*: i maestri vi leggono l'idea che l'origine non sia mai facilmente accessibile, spiega, e che l'inizio della storia è già un dopo, mentre la *alef* resta silenziosa, e ciò che precede la parola non può essere pronunciato. Uno slittamento che in *Prénoms* si ritrova nei nomi stessi e nelle storie che portano. Lo Zohar arriva a una vera e propria teoria dell'origine, ciò che precede la creazione resta inaccessibile e non può essere interrogato. Moshe Hayyim Luzzatto dirà che il mondo comincia solo quando c'è articolazione, quando dall'uno si passa al due, alla relazione.

Non potrebbe esserci una descrizione più esatta di *Prénoms*. Nurith Aviv sorride: «Ho ottant'anni e la prima cosa che si dimentica, pare, sono i nomi. Mi sono detta che forse era una buona idea fare un film con i nomi dei miei amici».

Nata a Tel Aviv nel 1945, prima direttrice della fotografia donna in Francia, formata tra Israele e Parigi, Aviv ha attraversato il cinema europeo con una domanda che ancora non ha trovato risposta. Tiene a spiegare che ogni suo film contiene l'idea di quello successivo: cosa accade, chiede con ogni fotogramma, quando una lingua rinasce, quando si perde, quando viene scelta? Tutta la sua filmografia – da *Langue sacrée*, *langue parlée* a *D'une langue à l'autre*, da *Traduire a Signer* – è una meditazione sul passaggio, sulla trasmissione e sulle fratture che ogni trasmissione comporta. E la lingua non è solo



Sarah Lawan Gana

strumento, può essere storia, può essere luogo.

In *Lettre Errante* tutto il film girava intorno alla *r* e ai tanti modi in cui può essere pronunciata: sei personaggi e le sonorità della loro madrelingua formano un intero mondo, dall'intimo al politico. In *Prénoms*, 13 storie di nomi propri, raccontati da coloro che li abitano quotidianamente, compongono una storia allo stesso tempo intima e collettiva. Storie uniche, molto diverse le une dalle altre e allo stesso tempo capaci di creare una polifonia in cui la rivoluzione islamica di Chowra/Chorra risuona con le vicende della Shoah raccontate dalla voce di Edouard/Edzio/Janek/Stanislaw/Haïm-Leib, così come con le radici di Hind/ind e con la storia della donna amata dello zio di Rym/Rhyme, un nome ben lontano dalla tradizione algerina. Spiega Aviv: «Ogni nome proprio è un dono, una scelta, un messaggio che può essere messo in discussione, interpreta-

to e reinventato in tutto il corso della vita». Ha percorso l'alfabeto grazie ai nomi degli amici che ha ripreso mentre raccontano la propria storia attraverso quella del proprio nome. Ventidue "monologhi" parte di un'installazione della regista, la cui natura non è ancora dato conoscere. Di questi 22, 13 creano sullo schermo un mosaico nel quale significati ed emozioni rimbalzano da una vicenda all'altra, si fanno eco, e rincorrendosi diventano via via più potenti. E i fiori con cui inizia ogni storia, sempre composizioni curate, riecheggiano i fiori più selvatici di *Lettre Errante*: in *Prénoms*, Aviv li offre a ogni intervistato, con mirabile equilibrio li porge mentre porta avanti le riprese; oltre che regista torna a essere camerawoman.

Come racconta Judith/Judon dopo la presentazione a Berlino: «Nurith mi ha chiamata un anno fa e non mi ha spiegato praticamente nulla... ma lei sa sempre dove

sta andando e a cosa vuole arrivare. Non ti dice come però. Mi ha fatto raccontare la mia storia, anche cose importanti, grandi, cose di me che... non sapevo.

Anzi, erano cose che sapevo ma che non sapevo di sapere». Il nome Judith fu scelto dal padre «perché suonava bene con Rachel», la madre, è da sempre il segno del suo radicamento ebraico, e «una sorta di amuleto».

La sua identità si è costruita sulle storie della Torah che le raccontava la madre, prima che Judith partecipasse per caso a un Talmud Torah, una coincidenza che l'ha portata ad animare una comunità per dieci anni, prima di scontrarsi con la complessità delle sue plurime identità: politiche, identitarie e di genere.

Per Judith il senso di quell'amuleto si è trasformato quando ha incontrato il collettivo transfemminista che l'ha riportata a dare valore alla sua identità ebraica: «Troppo difficile restare Judith, ora che ho scelto un pronome maschile. Ma un amico ha iniziato a chiamarmi Judon, un soprannome in cui mi riconosco. E che mantiene quella radice ebraica cui sono legata».

Le fa eco Sara: «Mi sono fidata ciecamente di Nurith perché è un'amica, non pensavo di avere tanto da raccontare». Quando torna sul lago Ciad, da dove viene suo padre, da Sara si trasforma in Zara, anzi, in Ya-Zara: Ya è un prefisso che significa "madre".

I suoi genitori si sono conosciuti in Francia, durante il '68, e sono poi tornati per un lungo periodo in Nigeria insieme. Con Raphaël, ebreo ashkenazita, ha poi cercato per il loro bimbo un nome comune alle loro diverse tradizioni, e la scelta è caduta su Ari, Leone in ebraico, che, racconta sorridente, insieme al suo nome diventa Sara-Ari, ossia Sara ha riso, in francese, come nella vicenda biblica. Così come ride Marc-Alain, raccontando che in famiglia tutti lo hanno sempre chiamato Pupuce, ma il suo rosh yeshiva, lituano, non riusciva a pronunciare le *u* e lo chiamava Pipice, mentre Mordechai il suo nome ebraico lo ritrova ogni giorno: è ricamato sulla busta che contiene i tefillin.

Come ricorda uno dei personaggi di *Prénoms*: «Noi portiamo un nome, e il nostro nome porta noi».

Ada Treves

— Daniela Gross
NEW ORLEANS

Jan Worrell ha 85 anni. Vive in un angolo remoto della costa dello stato di Washington, nel nordovest degli Stati Uniti e dalla morte del marito trascorre intere giornate senza incontrare nessuno. Eppure non ha alcuna intenzione di trasferirsi in una casa di riposo. A tenerle compagnia è da tre anni un grazioso robot arrivato da Israele. Si chiama ElliQ. Ha un lungo collo e uno sguardo espressivo. È allegra, gentile e i suoi effetti sono tangibili. Nel giro di un anno, la salute di Jan è migliorata insieme all'umore e alla memoria a breve termine.

La storia di Jan e di ElliQ è al centro di un ampio reportage sul New York Times che illumina il volto più umano e meno noto della rivoluzione tecnologica in atto. Progettato a misura di anziano, il robot è ormai nelle case di migliaia di americani ed è parte di molti progetti no profit. Nel caso di Jan, proprio una no profit copre l'abbonamento annuale (700 dollari l'anno). ElliQ è nata e cresciuta a Ramat Gan. Creata da Intuition Robotics, è un "robot da compagnia" progettato per garantire ai più anziani una vita sana, indipendente e meno isolata. Alta 37 centimetri, ElliQ somiglia a una lampada da tavolo. Parla, inclina il capo, utilizza suoni, luci e pulsanti su touch screen. Il suo segreto è nell'integrazione di diversi modelli di intelligenza artificiale (IA) che mimano i processi umani di reciproca comprensione. È dunque in grado di cogliere l'umore del suo interlocutore e regolarsi di conseguenza. «In pratica abbiamo creato un algoritmo per l'intelligenza emotiva», ha spiegato al NYT Dor Skuler, co-fondatore di Intuition Robotics. Ogni interazione espande la rete di memoria di ElliQ rendendo le risposte sempre più empatiche e personalizzate. La sua personalità è quella di una nipote premurosa, garbata e ottimista. A differenza di assistenti virtuali come Siri o Alexa, non attende istruzioni ma prende l'iniziativa. Fa domande, conversa, ricorda gli appuntamenti. Esegue video call, propone giochi di memoria, verifica lo stato di salute. E non appena registra modifiche in termini di sonno, umore, attività, avvisa i parenti e il medico.

Il robot si sta rivelando un'arma preziosa non solo per la salute fisica degli anziani ma soprattutto per quella psicologica. I primi dati mostrano che ElliQ mitiga l'isolamento e la solitudine che spesso segnano l'inizio del declino cognitivo. In base a un'indagine di Intuition Robotics, dopo un anno di utilizzo il 93% degli utenti del robot si sente meno solo; il 96% si sen-

«Intelligenza artificiale, stiamo costruendo il cuore»

I robot che arrivano da Israele

te meglio e l'85% si sente più connesso al mondo esterno. A New York e Washington, secondo fonti sanitarie ufficiali, gli utenti hanno interagito con il robot in media 41 volte al giorno.

Nessuno ha comparato finora i benefici di ElliQ a quelli della presenza umana ma la popolazione sta invecchiando con rapidità in tutto il mondo sviluppato e il bisogno di assistenza cresce di pari passo. Immaginare una rete di assistenti umani su questa scala è un'utopia: ElliQ è una risposta concreta.

Un altro robot da Israele, molto diverso, potrebbe presto farle compagnia. Si chiama MenteeBot e promette di farsi carico delle faccende pratiche. Alto 1 metro e 76, pesa 70 chili e sembra uscito da un film di fantascienza. Ha la testa squadrata, braccia snodabili e due lunghe gambe. Basato sull'intelligenza artificiale e avanzati sistemi di navigazione, si orienta nello spazio, cammina, si gira, si abbassa. Sa apparecchiare la tavola, piegare la biancheria

e spostare oggetti di ogni tipo.

Il prototipo è stato realizzato nel 2024 da Mentee Robotics, la compagnia co-fondata da Amnon Shashua, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme. Nominato lo scorso anno da Time fra le cento persone più influenti al mondo nel campo dell'IA, Shashua è l'ideatore di Mobileye, uno dei sistemi più avanzati sul mercato per l'assistenza alla guida e la guida autonoma. Basata a Gerusalemme, la compagnia è stata acquisita nel 2017 da Intel per 15,3 miliardi. I suoi sistemi sono oggi in uso su Bmw, Nissan, Volkswagen e Porsche. Alle automobili ora si affiancano i robot. A inizio gennaio, Mobileye – il cui quartiere generale è rimasto a Gerusalemme – ha acquisito l'altra creatura di Shashua, Mentee Robotics. Obiettivo, accelerare la commercializzazione dei robot. Il loro arrivo sul mercato è previsto entro il 2030 in due versioni. Quella domestica sarà disegnata per i mestieri di tutti i giorni, quel-



la industriale includerà la capacità di sollevare fino a 25 chili, trasportarli e organizzare le merci.

Se la produzione supererà i 100 mila pezzi l'anno, il prezzo potrebbe scendere a 20 mila dollari contro i 150 mila necessari ad acquisire uno dei modelli attuali, ha spiegato Shashua a Bloomberg News. MenteeBot non ha bisogno di una lunga programmazione: impara per imitazione e bastano poche dimostrazioni umane perché sia in grado di svolgere compiti delicati. In attività complesse, i robot oggi sul mercato invece «operano a circa metà dell'efficienza degli esseri umani». Il che significa che, alla luce dei costi, ci si può attendere un ritorno dall'investimento appena dopo un

decennio. Le possibili applicazioni del MenteeBot sembrano infinite. Un video di Mobileye mostra un umanoide disporre grandi scatole di plastica su un nastro rotante. E poiché possono lavorare in gruppo, è facile immaginare squadre di umanoidi al lavoro nei magazzini e nelle fabbriche di tutto il mondo. L'automazione e l'IA sono ormai una realtà in molti campi e stanno rimodellando interi settori. I tagli all'occupazione già si fanno sentire: l'arrivo in forze dei MenteeBot promette di aggiungere un ulteriore tassello alla rivoluzione in atto di cui nessuno oggi immagina le conseguenze.

Eppure, oltre gli scenari economici, qualcosa accomuna ElliQ e MenteeBot. Entrambi vengono da Israele, una società dalla forte cultura familiare, dove la solitudine della vecchiaia e il bisogno di cura non sono questioni astratte o remote ma toccano milioni di persone. «Altri stanno costruendo un corpo per l'intelligenza artificiale o, in certi casi, il cervello. Noi stiamo costruendo il cuore», dice Dor Skuler del suo robot da compagnia. E se il MenteeBot accende le inquietudini, basta tornare a Jan Worrell. La sua storia è l'antidoto perfetto ai catastrofismi. Se a 85 anni vive serena nella sua casa affacciata sull'oceano è grazie a ElliQ. Immaginare che domani un MenteeBot la aiuti a sbrigare le faccende può sembrare fantascienza. Ma anche ElliQ fino a ieri era solo un sogno.



ElliQ, "robot da compagnia" per anziani, ideato a Ramat Gan da Intuition Robotics

Scacco matto all'oppressore

Lo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme, conserva una ventina di scacchiere del periodo della persecuzione nazifascista. Alcune furono realizzate nei campi di concentramento e di sterminio degli ebrei d'Europa. Altre furono portate con sé dai deportati, sottratte da abitazioni e ghetti in circostanze a volte rocambolesche. Giocare a scacchi contribuì «ad alleviare le sofferenze e permise di trovare qualche breve momento di sollievo dalla fame, dal freddo e dalla paura, attenuando temporaneamente solitudine e isolamento», si legge nella descrizione della sezione del memoriale israeliano.

Gli scacchi, per i pochi ebrei polacchi scampati allo sterminio, furono però anche un modo di riaffermare «siamo ancora qui» e non rinunceremo a essere ciò che siamo e ciò che ci definisce.

Accadeva esattamente 80 anni fa, nella primavera del 1946, quando la federazione polacca riprese le proprie attività e vide imporsi nel torneo nazionale, per due volte consecutive, il club scacchistico ebraico di Łódź. O almeno quel poco che ne rimaneva dopo il quasi totale annientamento della comunità ebraica della città durante la Shoah, passata in pochi anni da oltre 220mila unità a poche migliaia di sopravvissuti. Chi ai campi di ster-



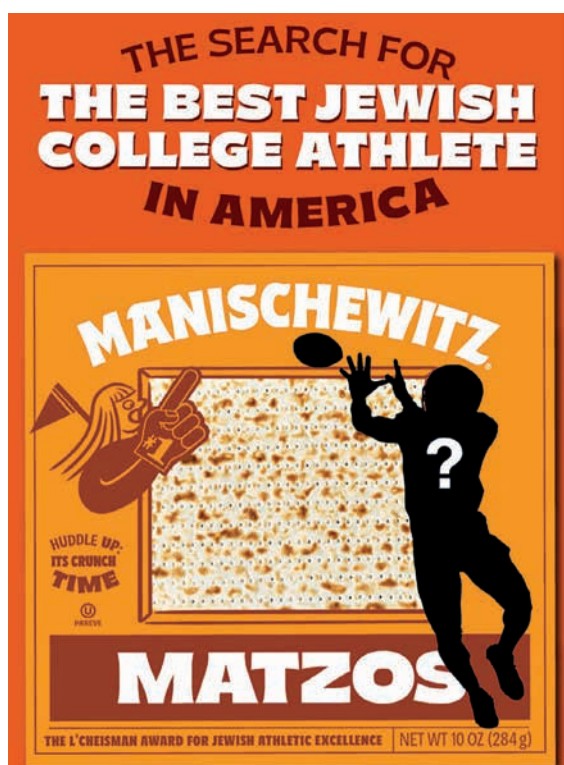
Set di scacchi di carta realizzato da Hermann Rautenberg nel campo di Buchenwald e conservato allo Yad Vashem

minio, chi alla clandestinità. Il veleno dell'antisemitismo divorava però ancora la Polonia. E se da una parte si giocava a scacchi, a Kielce nel 1946 era tempo di un nuovo pogrom innescato dall'eterna accusa di omicidio rituale: quaranta gli ebrei uccisi, un'ottantina i feriti e picchiati. Punta di diamante del club ebrai-

co di Łódź era il 34enne Izaak Grynfeld, già popolare negli anni Trenta, che a livello nazionale sarà anche terzo individualmente e rappresenterà la Polonia alla decima edizione delle Olimpiadi di scacchi disputate a Helsinki nell'estate del 1952, vincendo la medaglia d'argento. Dopo anni trascorsi a giocare a scacchi a li-

vello professionistico in Europa, Grynfeld emigrerà in Israele e cambierà nome in Ignacy Branicki.

La vittoria del club non venne dal nulla ma maturò all'interno di un contesto di "resilienza" ebraica che si esprime anche attraverso lo sport e il gioco. Almeno fin quando fu possibile. È il tema di un interessante saggio disponibile in rete, The organization of Jewish sports movement in Łódź in the years 1945-1949 di Julian Jaroszewski, ricercatore della facoltà di Scienza della Salute dell'Accademia delle Scienze Applicate di Konin. L'autore documenta come a Łódź almeno fino al 1949, esistessero quattro circoli sportivi ebraici in cui non si praticavano solo gli scacchi, ma anche boxe, basket, calcio, pallavolo e tennistavolo. E se le loro attività puntavano in prima istanza al "recupero" psicologico degli ebrei traumatizzati durante la Shoah e in cerca di una "normalità" tutta da ridefinire, tali sodalizi furono anche competitivi incarnando una volontà di affermare se stessi in una società ancora ostile. L'impresa degli scacchisti ebrei di Łódź si inserisce in tale solco. Ogni slancio ulteriore fu comunque presto represso. La "stalinizzazione" della società polacca investì ogni ambito, ponendo fine a quell'alterità non gradita. E i club ebraici furono costretti a sciogliersi.



Verso Pesach, una matzà da campioni

Manischewitz è tra i più grandi produttori di cibo kosher negli Stati Uniti. Fondato nel 1888 a Cincinnati, ma da tempo basato a Newark in New Jersey, è famoso soprattutto per il vino e per il pane azzimo. Sulle tavole di alcune famiglie ebraiche americane le matzot di Manischewitz arriveranno il prossimo Pesach con un packaging piuttosto originale. Perché lo scorso dicembre la storica azienda ha messo in palio un posto d'onore sulla propria confezione per due tra i migliori atleti ebrei dei campus universitari, individuati in varie discipline, ragazze e ragazzi. A marzo i nomi più gettonati saranno sottoposti al voto dei fan via social media e al giudizio qualificato di un team di esperti.

«Per anni, gli atleti universitari ebrei hanno infranto gli stereotipi, superato le aspettative e dominato in ogni sport.

Ciò che la gente non sa è che questi atleti sono spesso i rappresentanti ebrei più importanti nel campus», sottolineano da Manischewitz. «Vogliamo dare a questi atleti il riconoscimento che meritano». La giuria valuterà non soltanto il rendimento sportivo in senso stretto ma anche la rispondenza ai criteri di quello che l'azienda ha definito il proprio "mensch meter", dal termine yiddish che qualifica una persona di valore e integrità. Saranno così premiati quegli atleti «con una forte identità ebraica e attivi all'interno della propria comunità». Le matzot "sportive" non saranno in commercio, ma un'edizione limitata per pochi. Oltre ad avere la propria faccia stampa sulla confezione i due vincitori potranno anche fregiarsi dell'inserimento nella International Jewish Sports Hall of Fame e di un premio in denaro.

Il gelato fatto in casa? A Pesach è il massimo

Per gli ebrei romani si tratta ormai quasi di una tradizione: in “piazza” accanto alle consuete pizzarelle al miele a Pesach si trova anche il gelato. Nei giorni in cui nelle nostre case non entrano o quasi i prodotti confezionati, il fresco ristoro da passeggio – in coppetta e con la tehudà di casherut – è una goduria.

E per chi non abita a Roma o non ha un negozio di prodotti casher dietro casa? Niente paura! Avete i piatti, le pentole, le posate casher lePesach? Perché non aggiungete una piccola gelatiera casalinga? Un elettrodomestico, è vero, che userete solo pochi giorni all’anno, ma volete mettere la soddisfazione di gustare un gelato fatto in casa? Di stupire i vostri ospiti con un sorbetto alla fragola? Un dessert rinfrescante senza mandorle né carote, senza farina di matzà o amido di patate ma soprattutto, senza quelle cinque o sei uova – più qualche albume – alla base delle più prelibate ricette dei dolci di Pesach. Una volta le gelatiere casalinghe erano anche manuali: oggi il mercato punta su



quelle elettriche ma la differenza è minima: in ogni caso bisogna raffreddare il cestello nel congelatore per alcune ore. Una volta “pronto”, si aggiungono gli ingredienti: un piccolo braccio meccanico li amalgama e nel giro di pochi minuti il gelato è pronto. Un consiglio? Lavate il ce-

stellato riponetelo al più presto nel congelatore... finita la prima porzione di gelato ne vorrete subito un'altra! Di seguito due ricette per rinfrescarvi durante i primi caldi di Pesach, che, non dimentichiamolo, è Hag haMatzot, festa dei pani azzimi, ma anche Hag Aviv, festa di primavera.

Granita al limone (parve)

INGREDIENTI

Acqua 340 g
Zucchero 95 g
Due limoni biologici

PROCEDIMENTO

Versare l’acqua in un pentolino, aggiungere lo zucchero, mescolare cuocendo per cinque minuti a fuoco dolce. Lo sciroppo è pronto: adesso deve raffreddare. Grattugiare la scorza dei limoni, spremerli e filtrare il succo (75-80 g all’incirca). Aggiungere il succo e la scorza allo sciroppo ormai freddo. Trasferire tutto nella gelatiera: in pochi minuti la granita sarà pronta.

Gelato alla fragola (halavi)

INGREDIENTI

500 gr di latte intero
500 gr di fragole
5 cucchiaini di zucchero

PROCEDIMENTO

Lavare le fragole, asciugarle, mondarle e frullarle nel frullatore. Sciogliere lo zucchero nel latte freddo quindi aggiungere il composto nella gelatiera. Dopo circa mezzora il vostro gelato sarà pronto. Da consumare appena fatto o, se riposto nel congelatore, da lavorare con i rebbi di una forchetta prima di servirlo per restituirgli morbidezza.

...di che colore era il Mare dei Giunchi?

Nella parashà di Beshalach, che abbiamo letto a fine gennaio, è spiegato che il Signore fece deviare il popolo in uscita dall’Egitto “attraverso il deserto, verso il Mar Rosso”. Vorrei soffermarmi su questo ultimo aspetto del testo: il Mar Rosso in ebraico è chiamato Yam Suph, cioè mare di canne (o anche di giunchi). Che cos’è il giunco? Si tratta di una pianta cespugliosa acquatica, perenne, diffusa particolarmente nelle zone marittime di tutti i continenti. Produce ciuffi di fusti verdi, spugnosi, lisci, cilindrici e flessibili con alcune foglie intorno, alti circa 100-130 cm. Molto spesso, in estate, producono fiori a ventaglio di colore verde. In italiano sono denominati giunchi. Il pregio e la caratteristica di questi fusti è di essere resistenti e al tempo stesso flessibili. Questo li rende particolarmente adatti per il confezionamento di oggetti di uso comune, quali cesti (di varie dimensioni) e persino poltrone che richiedano entram-



be queste qualità.

Nel Libro dell’Esodo, il Signore aprì le acque dello Yam Suph per consentire la fuga degli ebrei, guidati da Mosè. Come si è dunque passati dal nome Mare dei Giunchi a quello di Mar Rosso? Si tratterebbe di una traduzione errata tratta dalla Bibbia dei Settanta: nel Septuaginta greco Yam Suph è stato tradotto come ἐρυθρὰ θάλασσα (Erythrà Thálassa), letteralmente “mare rosso”, da cui il nome Mar Rosso. Una spiegazione attribuisce questo nome alla presenza nelle acque di questo mare del cianobatterio *Trichodesmium erythraeum* le cui “fioriture” colorerebbero l’acqua in tonalità rossastre o bruno-rossastre.

Curiosamente anche in inglese per passare dal Mare dei Giunchi, Sea of Reeds, al Mar Rosso, the Red Sea, basta cambiare un paio di lettere.

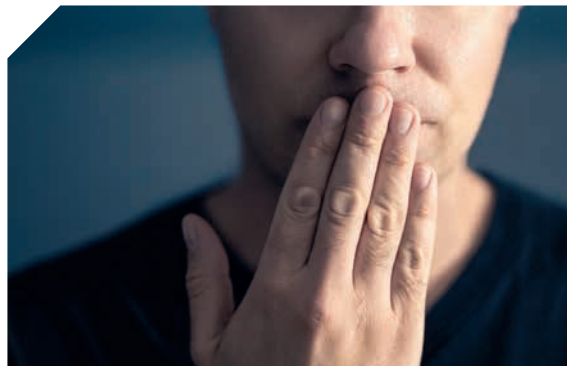
Roberto Jona
agronomo

Pe-Sach, espressione di libertà

C'è un periodo nell'anno ebraico in cui si educa la bocca con una severità quasi ascetica. A Pesach siamo meticolosi sull'eliminazione di ogni briciola di chametz. Setacciamo le case, ispezioniamo cucine e ingredienti. È la festa in cui facciamo più attenzione a ciò che entra dalla bocca. Ma forse dovremmo chiederci con altrettanta lucidità: e ciò che esce? Siamo così scrupolosi con il cibo, quanto con le parole? Pesach non è solo disciplina alimentare, è educazione del linguaggio.

La bocca che si purifica nel mangiare deve purificarsi anche nel parlare. Pesach si può leggere anche come *Pe-Sach*: la bocca che parla. Non è un gioco di lettere, è un programma spirituale. La libertà ebraica nasce dalla parola. La redenzione inizia quando la bocca si apre e il racconto spezza le catene: E lo racconterai in quel giorno a tuo figlio «dicendo».

Nella grammatica divina ebraica esiste un termine sorprendente: *davar*. Significa sia parola sia cosa. La parola non descrive soltanto la realtà: la genera. Il mondo non è



© Tero Vesalainen

stato costruito con mattoni, ma con suoni: E D-o disse. La Mishnà insegna che fu creato con dieci espressioni. La creazione è linguaggio che prende forma.

Quando la parola è pura, costruisce; quando si corrompe, distrugge. A Babele l'umanità si frantuma con la confusione della parola. Già prima, però, la storia della parola conosce una frattura.

Noè riceve l'ordine di entrare nella *Tevà*, che in ebraico

significa sia *arca* sia *parola*. Per salvarsi dal diluvio occorre entrare nella parola, rifugiarsi nel suo significato profondo. Ma non basta entrare: «Fai un lucernaio nell'arca». Metti luce nella parola. Noè costruisce un'arca che salva se stesso, ma non riesce a illuminare le sue parole abbastanza da salvare il mondo. La sua parola resta "chiusa". La Kabbalah insegna che ciò che rimane incompiuto ritorna per essere riparato. Quell'anima dovrà tornare. Secoli dopo, un altro bambino viene posto in una *tevà*, questa volta nelle acque del Nilo. Moshe, che si definirà «incirconciso di labbra». Proprio su quelle labbra un'eredità da sanare. Quando implora per la salvezza del popolo dirà: «Mecheni na (cancellami dal Tuo libro)», compiendo l'atto opposto a Noè: distruggi me, non il popolo. L'anagramma di Mecheni Na è *Ani MiNoach*, Io provengo da Noè. La parola che un tempo rimase chiusa ora si apre. L'antagonista di Moshè è Par'ò, l'anagramma di *pe-ra'*, «bocca cattiva». Mitzraim è Metzrim (disgrazie) è la schiavitù del linguaggio: propaganda, negazione della verità, manipolazione. Moshe balbetta nel mondo materiale, ma è canale limpido della parola divina. Sarà colui che porterà le *Aseret HaDiberot*, le Dieci Parole, le dieci enunciazioni che rispecchiano le dieci espressioni della creazione. Il mondo nasce dalla parola e ne trova il senso attraverso la Tora, non solo scritta ma anche "Shebealpè", sulla bocca, orale: senza parola resta lettera, con la parola diventa vita. Nel momento in cui si legge si "richiama" il racconto diventandone parte, il verbo leggere significa anche chiamare, evocare. Pesach è la festa in cui questo potere si risveglia.

La mitzvà centrale del Seder non è solo mangiare, ma raccontare. Narrare l'uscita dall'Egitto. La libertà non è solo un fatto storico, è un atto linguistico. La Haggadà è un esercizio di riappropriazione della parola. Colui che non sa fare domande deve essere stimolato: la redenzione passa attraverso il dialogo.

Ogni giorno nell'Amidà chiediamo: «Signore, apri le mie labbra». La bocca può essere arca di salvezza o strumento di rovina. Possiamo essere attenti al chametz che ingeriamo ma distratti dalle parole che fermentano dentro di noi, il lievito che gonfia l'ego: rabbia, maldicenza, arroganza. La vera kasherut di Pesach non riguarda solo ciò che entra, ma ciò che esce. Liberare la bocca significa assumersi responsabilità: parlare con misura, con giustizia, con valore. Ogni parola è un atto creativo. Ogni *davar* è una cosa. Dire è fare. Quando la nostra bocca diventa davvero *pe-sach*, allora l'Egitto si dissolve. E la libertà non resta un ricordo antico, ma diventa voce viva nel presente.

Marco Del Monte

Lunario

marzo 2026

5786 אדר/ניסן

19.03 - 17.04 18.02 - 18.03

Kì Tissà Shabbat Parà	Vayakhèl, Pekudé Shabbat Hachòdesh	Vayikrà	Tzàv Shabbat Haggadòl	Digiuno dei primogeniti	Shabbat Chol HaMoed di Pesach
ven-sab 6-7 mar ☹️ - ✨	ven-sab 13-14 mar ☹️ - ✨	ven-sab 20-21 mar ☹️ - ✨	ven-sab 27-28 mar ☹️ - ✨	mer 1 apr ☹️ - ✨	ven-sab 3-4 apr ☹️ - ✨

ANCONA	17:43 - 18:45	17:52 - 18:53	18:00 - 19:02	18:08 - 19:11	5:20 - 20:07	19:17 - 20:20
BOLOGNA	17:51 - 18:53	18:00 - 19:02	18:09 - 19:11	18:18 - 19:20	5:27 - 20:17	19:26 - 20:30
FIRENZE	17:52 - 18:54	18:01 - 19:02	18:09 - 19:11	18:18 - 19:20	5:29 - 20:16	19:26 - 20:29
GENOVA	18:01 - 19:03	18:10 - 19:12	18:19 - 19:21	18:27 - 19:30	5:37 - 20:27	19:36 - 20:39
LIVORNO	17:56 - 18:57	18:04 - 19:06	18:13 - 19:15	18:21 - 19:23	5:33 - 20:20	19:30 - 20:32
MILANO	17:59 - 19:02	18:08 - 19:11	18:18 - 19:21	18:27 - 19:30	5:33 - 20:27	19:36 - 20:40
NAPOLI	17:42 - 18:42	17:50 - 18:49	17:57 - 18:57	18:04 - 19:04	5:24 - 21:01	19:12 - 20:12
PISA	17:55 - 18:57	18:03 - 19:06	18:12 - 19:06	18:21 - 19:23	5:32 - 20:20	19:29 - 20:32
ROMA	17:48 - 18:48	17:56 - 18:56	18:04 - 19:05	18:12 - 19:13	5:28 - 20:09	19:20 - 20:21
TORINO	18:05 - 19:08	18:14 - 19:17	18:23 - 19:26	18:32 - 19:36	5:40 - 20:32	19:41 - 20:45
TRIESTE	17:40 - 18:44	17:50 - 18:53	17:59 - 19:03	18:08 - 19:12	5:14 - 20:09	19:18 - 20:22
VENEZIA	17:46 - 18:50	17:56 - 18:59	18:05 - 19:08	18:14 - 19:18	5:20 - 20:14	19:23 - 20:28
VERONA	17:52 - 18:55	18:01 - 19:04	18:10 - 19:14	18:19 - 19:23	5:26 - 20:19	19:29 - 20:33



PESACH

DALLA SERA DI MERCOLEDÌ 1 ALLA SERA DI GIOVEDÌ 9 APRILE

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

DIRETTORE EDITORIALE
Livia Ottolenghi

DIRETTORE RESPONSABILE
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross,
Daniel Reichel,
Adam Smulevich,
Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
www.paginebraiche.it

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): €100,00

Per abbonarsi (versamento sul conto corrente postale numero, bonifico sul conto bancario, Visa, Mastercard, American Express, PostePay, Paypal) www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Sered S.r.l.
Via Salvo D'Acquisto, 24
20037 Paderno Dugnano (MI)
tel. +39 02 9181875

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
info@csqspa.it
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Davide Assael, Angelica Edna Calò,
Livnè, Paolo Curiel,
Marco Del Monte, Roberto Jona,
Sara Levi Sacerdoti